

PAPÀS FRANCESCO CHETTA -SCHIRÒ

I CASTRIOTA PRINCIPI D'ALBANIA

NELL'ORDINE SOVRANO E MILITARE
DI MALTA

(ORIGINE DELLA FAMIGLIA CASTRIOTA)

VALLETTA
Tipografia del «MALTA»
1939.

PREFAZIONE

Frugando in questo Archivio dell'Ordine Gerosolimitano di San Giovanni, ora Archivio del Governo di Malta, ci sono pervenute fra mani copie autentiche di importantissimi documenti riguardanti la famiglia Castriota.

Data la natura dei documenti, nonchè la sicurezza assoluta da essi offertaci, per il rigore estremo, col quale venivano accolti dal Sovrano e Militare Ordine di Malta, nel processo di nobiltà che esso faceva ai postulanti all'Ordine, ci sorse subito l'idea di darli alla luce, perchè, a nostro modesto avviso, di sommo valore storico albanese.

Siamo stati tuttavia perplessi, se dovessimo fare una raccolta pura e semplice di essi documenti offrendoli ai cultori di storia albanese, o se non fosse meglio rivestirgli di forma narrativa e quindi meno arida.

Ci siamo indotti alla seconda delle alternative, per quanto riconosciamo ci manchino le doti del narratore, perchè la pubblicazione dei soli documenti,

VIII

sarebbe riuscita oltre che voluminosa, non tutta ugualmente interessante, nei rapporti della storia albanese, perchè la maggior parte di essi, hanno carattere privato, trattando dei nuovi titoli di nobiltà acquistati dai Castriota nel Regno delle Due Sicilie, ove essi si stabilirono dopo l'esodo dalla Terra di Scanderbeg.

Tali documenti, per quanto preziosissimi per la famiglia Castriota, come famiglia privata, non hanno valore nazionale, per quanto riverberino ottima luce su coloro che una volta furono i Principi di Albania.

Questa seconda categoria di documenti li accenniamo soltanto nella nostra narrazione, mentre riportiamo per intero e tradotti quelli che hanno valore nazionale, di cui diamo in Appendice il testo, da noi trovato in Archivio.

Per quanto la famiglia Castriota, trapiantata in Italia, abbia perduto, per gli Albanesi, quel valore che essa aveva quando era la Famiglia Principesca della loro nazione, non possiamo e non dobbiamo tacere di un Fra Don Costantino Castriota, che nel 1565, nel Grande Assedio di Malta, si prodigò valorosamente nella difesa di questa Perla del Mediterraneo, (Malta) contro la Mezzaluna, bene meritando dell'Isola dei Cavalieri, dell'Ordine a cui appartenne. della famiglia Castriota, della Patria di origine, l'Albania.

Ne parliamo con sommo compiacimento, additandolo alla storia albanese, perchè ne è ben degno, e perchè il suo nome, sconosciuto forse fin'ora, sia ricordato come meritano le sue valorose gesta.

Tra i Cavalieri dell'Ordine Sovrano e Militare di Malta troviamo il nome di un altro Albanese: Gaspare Bruni.

Per quanto nulla abbia egli da condividere con i Castriota, nè sia stato un eroe, pur tuttavia ne parliamo perchè Albanese.

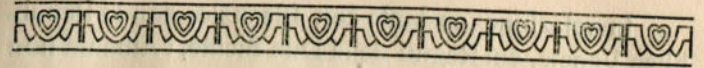
Valletta, 16 Settembre 1929.

F. C. S.

Ma la vogliono il nome di un altro Albanese: Ojapari
 di
 Per quanto nelle altre egli ha considerato con
 l'Albania, ma che altro mi ero, per l'Albania
 parlano perché Albanese.

Valletta, 10 Settembre 1939

N.C.S.



L'ALBANIA

Parlando dei Castriota ci sembra indispensabile dire qualche cosa sull'Albania di cui essi furono i Principi.

Nell'epoca da cui prendono mosse queste pagine (secolo XV), essa, parte integrale dal vasto Impero Bizantino, era retta a sistema feudale di piccole Signorie.

I più notevoli tra quei Signori furono i Castriota, che, non a torto, passarono alla storia come Principi di Albania, non tanto perchè essi furono realmente, quanto perchè nella lotta comune contro l'invasore ottomano, i Castriota, con l'immortale Giorgio, detto Scanderbeg, raccolsero nelle loro mani la somma dei poteri nazionali con l'unanime consenso degli altri Signori minori, fra i quali Giovanni Musacchi, Pietro Spanò, Paolo e Nicola Ducagini, Andrea Topia ed altri, come vedremo.

Tutto dimostra che fino alla conquista musulmana, l'Albania aveva seguito lo sviluppo civile della Europa dei tempi.

In relazione costante con Bisanzio, con la Repubblica Veneta, col Regno delle Due Sicilie, l'Albania non poteva non risentire i benefici influssi di quegli sviluppati centri di cultura, arte, commercio ecc. Quanto a progresso, essa era piombata in uno stato di letargo e, diremo, di paralisi, colla caduta definitiva nelle mani dei Turchi, i quali nel corso della loro dominazione, nulla lasciarono di intentato, perchè gli Albanesi, perdute le proprie caratteristiche, diventassero una sottospecie asiatica.

Stambul soffocava nel sangue ogni sentimento nazionale albanese; reprimeva ogni sintomo di sviluppo culturale, ed era crimine di lesa patria, e quindi passibile di bando e di confisca dei beni per il colpevole, il solo fatto che si tenessero libri, giornali o stampe in lingua albanese. Ciò fino al 1912, quando la Turchia nella prima guerra balcanica, perdette il controllo prima ed indi la sovranità dell'Albania.

Nonostante un sistema così ferocemente repressivo, il popolo albanese conservò incessantemente lo spirito della indipendenza; e, per quanto la Turchia avesse vantato il dominio politico dell'Albania, pur tuttavia non raggiunse mai la dominazione effettiva di tutto intero il popolo albanese.

Se essa fu padrona delle pianure e delle valli, nelle regioni montane, gli agenti fiscali e la stessa gendarmeria turca vi avevano difficile non solo l'accesso, ma ogni loro tentativo di penetrazione, era accolto a fucilate da quelle tribù. Lo stesso governo centrale di Costantinopoli, che oramai aveva capita la psicologia di quel popolo, non insisteva e lasciava correre, fingendo di non intendere.

Le sollevazioni e le rivolte albanesi contro la Turchia per scuoterne il giogo, sono state innumerevoli nei quattro secoli del suo servaggio.

Il sistema del «*divide et impera*» da parte di Costantinopoli, però, era così bene applicato che i poveri Albanesi non di rado, si trovarono in asperissime lotte fratricide, facendo inconsapevolmente il gioco del comune oppressore e nemico.

Per tacere di tante sommosse, citeremo quella di Ibrahim Begolli di Ipek che nel 1572 tentò di dare alla sua patria la indipendenza.

Mehmet Bushati ne ritentò la prova, nel Nord Albania, quasi contemporaneamente al prode, per quanto feroce, Ali Pascià Tepeleni nel Sud. Questi, di cui parla anche il Byron nel suo «*Child Harold*», all'epoca napoleonica, appoggiandosi ora agli Inglesi ora ai Francesi, tentò di conquistare a sè l'Albania, distaccandola da Costantinopoli; ma pagò con la vita il suo sogno.

Un altro tentativo, pur troppo infruttuoso anch'esso, fu fatto da Veli Bey, governatore di Janina, Metzovo, Arta e Prevesa.

Nomi tutti turchi questi dei ribelli albanesi, perchè, sia per imposizione, da parte dei dominatori, sia per accattivarsi l'animo di questi, gli Albanesi avevano già in gran parte abbracciata la religione musulmana. Dal 1844 al 1847 la tribù dei Ciami si ribellava ancora e la loro ribellione fu domata malauguratamente da una altra tribù albanese, quella dei Mirditi, condotti dal loro principe, cristiano e cattolico, Bib-Doda.

Nonostante l'unità etnica, l'unità di lingua e la comunanza di tutte quelle caratteristiche determinanti

una unità nazionale, l'Albania fu considerata dalle nazioni circonvicine come terra di conquista, e la invasero.

Il trattato di Santo Stefano ne iniziava lo smembramento. Una seconda ampia amputazione l'Albania la subì nel 1878 (13 luglio) con il Trattato di Berlino, per il quale venivano assegnati alla Serbia i territori di Kusumlje e di Vrania; al Montenegro Antivari, i territori di Cusinje, Plava, Triepsi e Podgoriza; alla Grecia gran parte dell'Epiro.

A questa spartizione gli Albanesi tentarono di opporsi con le armi, ma purtroppo invano.

Presero parte alla rivolta dei Giovani Turchi, sempre con la speranza della propria indipendenza; ma ebbero a pentirsene. Vedendo che il nuovo regime era, per loro, ben più pernicioso del vecchio, sostennero questo contro la rivolta e la loro opposizione al nuovo governo fu affogata nel sangue da Shevkef Torgud Pascià.

*

**

Nella prima guerra Balcanica (Bulgaria, Serbia, Montenegro, Romania. Grecia, contro la Turchia) l'Albania subì la più grave minaccia della sua esistenza come Nazione. Gli alleati vincitori la invasero per conquistarla ed annettercela.

I Montenegrini scesero a Scutari, i Serbi a Durazzo, i Greci invasero l'Epiro settentrionale, devastando ed incendiando tutto, al loro passaggio, sinanche le due città Tepeleni e Leskoviki.—Tentarono di impossessarsi anche di Valona, previo bombardamento.—Gli Albanesi proclamarono la propria indipendenza, e fu

merito dell'Italia e dell'Austria se l'Albania non rimase sommersa dalla valanga degli eserciti invasori. Nel 1913 a Firenze la «Commissione Internazionale per la Delimitazione dei Confini Albanesi» finiva i suoi lavori, e l'Albania subiva un'altra profondissima amputazione nelle sue carni più vive. I territori degli Hoti, dei Gruda, parte dei Clementi, la pianura di Podgoriza, i porti di Dulcigno e di Antivari, la Metohija di Ipek e di Giacova furono assegnati al Montenegro.

La pianura di Cossovo, Prizrend, la riva destra del Drin Nero e Dibra assegnati alla Serbia; tutto l'Epiro e la Ximara alla Grecia.

Nel dicembre 1919 una «Assemblea» riunita a Durazzo proclamava ancora una volta l'Indipendenza Albanese, e nel gennaio successivo a Lushnje fu deliberata una Costituzione Provvisoria.

Dopo pochi anni di simile governo, nel gennaio del 1925, fu proclamata la Repubblica. L'Albania veniva ammessa nella Società delle Nazioni.

*

**

Nel 1913 le Cancellerie Europee si erano messe d'accordo nel dare all'Albania un Principe. La scelta era caduta su Guglielmo di Wied il quale vi andò accolto dal più caldo entusiasmo del popolo.

Per la sua politica, non del tutto albanese ma austrofila, per cui tendeva a rendere l'Albania una provincia austriaca, fu contrastato fortemente da Essad Pascià Toptani.

Visto che la sua situazione si rendeva sempre più precaria, il poco fortunato Principe, il 19 maggio 1914,

a Durazzo, s'imbarcò sul piroscafo italiano «Misurata» abbandonando la terra di Scanderbeg, con la speranza, forse, di un prossimo ritorno, ma effettivamente per non riporvi più piede.

Venne proclamato un'altra volta un Governo Provvisorio, ed in questa situazione l'Albania arrivò alla Grande Guerra Europea.

Il 25 dicembre 1914 gli Italiani sbarcarono a Valona con l'11.mo Reg. Bersaglieri, per la tutela dell'ordine pubblico.

L'esercito serbo fu messo in rotta dagli Austriaci, i quali scendevano ad invadere oltre che la Serbia e il Montenegro, anche l'Albania.

L'Italia, intervenuta in guerra, per arginare quella invasione, vi mandò un Corpo d'Armata.

I due eserciti nemici si fermarono fronteggiandosi sul fiume Voiussa e vi rimasero (meno piccoli fatti d'armi) fino a tanto che l'esercito austriaco rotto a Vittorio Veneto, non si sfasciò anche, ed automaticamente, nel suo fronte di Albania.

Se questa, con l'occupazione italiana ed austriaca, subì in parte le tristi conseguenze della guerra, ne trasse grande giovamento per le molte opere di pubblica utilità fatte dai due eserciti. Essa ebbe le strade rotabili e camionabili di cui fino allora ne era assolutamente priva. Gli Italiani e gli Austriaci ne costruirono relativamente molte per i loro bisogni strategici. Gli Albanesi poterono constatare lo stato di progresso europeo e la semi barbarica situazione in cui li aveva tenuti il poco paterno regime costantinopolitano. Si svegliavano alla civiltà, dopo parecchi secoli di letargo e di degradante oppressione.

Nel 1920 comparve sulle scene della politica albanese il venticinquenne Ahmet Zogu, dell'antica famiglia dei Mati. Presidente in un primo tempo della Repubblica, per faziose cospirazioni dovette abbandonare e governo e patria, rifugiandosi in Jugoslavia. Prendeva le redini del governo il Vescovo scismatico Fan Noli, che a sua volta, cacciato dal governo dallo stesso Ahmet Zogu, si ridusse a Vienna. Il giovane ma intelligente Presidente resse la cosa pubblica con sagacia, e con risolutezza, affrontando e superando non poche difficoltà, e restò al governo come dittatore, senza assumerne nè l'attitudine nè il nome.

La Repubblica Albanese era troppo piccola cosa per resistere da sola agli ingordi appetiti di espansione da parte delle potenze circonvicine. La Jugoslavia in ispecie, aveva fatti i suoi calcoli non del tutto collimanti con gli interessi della piccola Repubblica. Gli Albanesi lo compresero, ma sopra tutti e meglio di tutti il giovane Presidente Ahmed Zogu.

Era indispensabile che una grande nazione si rendesse mallevadrice della esistenza dell'Albania, e che offrisse tutta la mole della propria esperienza, del proprio sviluppo in tutti i campi del progresso moderno. L'alleata naturale doveva essere l'Italia che, separata territorialmente dalla giovane nazione, non poteva nè può attentare alla sua esistenza, ed ha tutto l'interesse che essa si sviluppi, progredisca e raggiunga quello stato di civiltà e prosperità che fino ad ora le è stato negato.

Il 27 novembre 1927 si strinse il patto di alleanza tra l'Italia e l'Albania, per cui quella dichiarò che ogni questione albanese la riguardava come propria e che

l'avrebbe difesa con ogni mezzo, con ogni forza. Il genio di Mussolini riportava l'Italia a quella visione chiara di politica adriatica indispensabile alla stessa vita italiana. Sotto l'egida del Duce, l'Albania può guardare con sicurezza al suo avvenire che non le potrà mancare sia per le ricchezze del proprio suolo che per la bontà del suo popolo.

Il 1.mo settembre 1928 l'Assemblea Costituente Albanese, a Tirana, proclamò la nuova Costituzione, cambiando il sistema repubblicano in quello monarchico, più confacente alla popolazione, ed Ahmet Zogu fu proclamato Re col nome di Zog I. Gli Albanesi chiamano il Re «*Mbret*», corruzione di «*Imperator*».

L'Albania, con Tirana capitale, ha una superficie di 27.538 kmq. ed una popolazione che si aggira al milione.

Vogliamo aggiungere a questo schizzo su l'Albania un giudizio veramente lusinghiero degli storici inglesi.

A pagina 212 del volume XXIV della *Historian's History of the World* di H.S. Williams(*), si legge: «Non v'è popolo moderno i cui annali militari possano offrire maggiori stupefacenti esempi di valor militare di quelli del popolo albanese.

«Nel secolo XV, questo popolo ebbe il suo «Alessandro il Grande»: Scanderbeg, il quale, benchè non avesse avuto come teatro della sua gloria la Macedonia, pur tuttavia non fu inferiore ad Alessandro,

(*) *Historian's History of the World* by H. S. Williams — London — The Times—1908, Vol XXIV Turkey-Minor Eastern States.

e fu grande anche in un modo assai differente da quello per giustizia e per bontà d'animo.»

*
**

L'Albania, come del resto molte altre nazioni, è conosciuta dagli altri popoli con un nome ben differente da quello col quale essa viene chiamata dagli stessi Albanesi.

Il nome che le danno gli Albanesi è *Skypnia* o *Skypria*, conseguentemente gli Albanesi si chiamano: *Skyptar*.

Tale nome le proviene dalla stessa natura delle cose. L'Albania, paese montuoso ed alpino, era ed è tutt'ora il paese delle aquile. *Skyptar* in albanese significa precisamente *aquila*. *Skypnia* equivale quindi a «*paese delle aquile*».

Lo stemma dei Castriota fu un'aquila bicipite su campo d'oro, e tale è lo stemma dell'attuale Stato Albanese.

La *Arbnia* è una zona della *Skypnia*, che dalle prossimità del Sud di Valona, scende verso l'Epiro; e le tribù di quella zona, si qualificano come *Arbnesh* o *Arbresh* che corrisponde, è chiaro, ad *Albanese*.

Gli Italo-Albanesi si chiamano tutti *Arbresh-albanesi*, perchè quasi tutti provenienti dall'Epiro, e dal Sud Albania. Gli Albanesi del Nord, quando furono costretti di abbandonare la propria terra, preferirono di emigrare nella Repubblica Veneta, con la quale erano in ottimi rapporti di amicizia, e dalla quale furono tanto fraternamente accolti, quanto i loro connazionali del Sud, nel Regno delle Due Sicilie.

Dolorosamente gli Albanesi di Venezia perdettero presto e del tutto le loro caratteristiche nazionali e si

fusero e si confusero con i loro ospiti tanto che oggi invano si cercherebbero tracce di quegli emigrati. Non così avvenne con quelli nel Regno delle Due Sicilie, i quali, per quanto lontani dalla terra dei Padri, hanno tenuto sempre desto il sentimento nazionale albanese, ed hanno contribuito, se non con le forze fisiche, con quelle morali, alla conquista di quella indipendenza albanese auspicata sempre dai connazionali.

*
**

La lingua albanese è in verità povera e senza una letteratura che meriti tal nome.

Dedito alle armi, il popolo albanese non ebbe mai quella pace indispensabile allo sviluppo intellettuale e letterario.

Caduto poi sotto il giogo musulmano ne fu impossibilitato per ragioni di schiavitù non solo, ma perchè gli venne anche impedito, come diciamo più sopra.

I primi scritti albanesi rimontano al secolo XV con traduzioni di canti liturgici e pochi scritti di Gjon Buzucu, i manoscritti del quale sono nella Biblioteca Vaticana.

Molti canti celebranti eroi nazionali furono tramandati di generazione in generazione e le loro gesta giunsero fino a noi, ma monchi e non sempre e non tutti originali.

Gli Albanesi d'Italia con il Chinigò, De Rada, Serembe, Giuseppe Schirò e diversi altri hanno tentato e con vario successo di dar vita alla letteratura albanese.

Dai glottologi si vuole che l'Albanese sia l'antica lingua dei Pelasgi o quella degli Illiri. Non ci im-

barchiamo in simile questione, perchè non ne sentiamo la competenza, e perchè non se n'è detta ancora l'ultima parola. Quelli però, che credono che l'Albanese sia un dialetto del Greco o di una qualsiasi altra lingua slava, vanno errati.

L'Albanese è una lingua del tutto a sè e con fisionomia del tutto propria. Ha in comune con il Greco molte radicali, ciò che induce a credere che entrambe le lingue abbiano origine comune.

L'Albanese è prevalentemente monosillabico e bisillabico. Il trisillabo o è un composto di due elementi o è una parola importata da altra lingua. D'altro canto gli elementi stranieri nella lingua albanese sono non infrequenti e appartengono al Greco, al Turco, all'Italiano, allo Slavo, a seconda dei diversi influssi e dei diversi contatti che il popolo albanese ebbe con i propri circonvicini.

Ha due dialetti principali: il Ghego, parlato nel Nord, il Tosko, parlato nel Sud. Coloro che asseriscono che i due dialetti siano così sostanzialmente differenti da non comprendersi fra loro, o sconocono affatto la lingua albanese o esagerano.

*
**

Sotto il punto di vista religioso l'Albania è divisa in tre «Credi» differenti. La mancata unità religiosa è stata, nei tempi fortunatamente per sempre tramontati, causa di lotte fratricide e quanto mai funeste all'Albania, la quale prima dell'occupazione ottomana era tutta Cattolica. Nel Nord prevaleva la Religione Cattolica amministrata secondo il rito Romano, nel Sud, secondo il rito Bizantino.

La religione maomettana fu imposta dai conquistatori con la violenza, con le minacce, con gli adescamenti.

In fatto di religione lo stato attuale nell'Albania sarebbe: a settentrione (Scutari, Mirditia, Malissoria ecc.) è in preponderanza la religione Cattolica di rito Romano, con notevole elemento musulmano; nel centro (Durazzo, Tirana, Elbasan, Valona ecc.) predomina l'elemento ottomano, con pochi Cattolici Romani, ma con discreto elemento Bizantino scismatico; nel Sud, quest'ultimo elemento è in maggioranza con notevole infiltrazione maomettana.

Di elemento Bizantino-Cattolico, fino ad oggi non vi è stata traccia. Ad Elbasan è sorta di recente una piccola comunità, nobilissimo tentativo di sacerdoti Italo-albanesi.

Non dubitiamo di asserire che il Bizantino Cattolico era il rito della maggioranza degli Albanesi.*

Ne danno ampia prova tutti i paesi Italo-albanesi i quali sono stati sempre in grenbo alla Chiesa Cattolica fin dal loro primo giungere in Italia e tutti osservanti il Rito Bizantino. Se oggi qualche paese ha perduto quest'ultima caratteristica se ne può citare con precisione la data di passaggio al rito di Roma. Tra gli Albanesi d'Italia di rito Bizantino e quelli di rito Romano abitanti lo stesso paese, vi furono e vi sono forse ancora, aspre lotte che durano da secoli, e che noi non esitiamo di qualifica «campanilistiche»; ma

(*) Papàs Gaetano Petrotta. Il Cattolicesimo nei Balcani. L'Albania. Vol. I. Fasc. III. IV della Rivista «La Tradizione». Palermo 4 Giugno 1928.

mai si è fatta questione di principii religiosi o dogmatici e la soggezione, degli Italo-bizantini al Romano Pontefice è stata sempre assoluta ed incondizionata.

Le colonie Italo-albanesi, perchè bizantine di rito, sono considerate da molti, ed in Grecia in modo particolare, come colonie greche. Nulla di più errato e di più falso.

Questa comunanza di rito degli Albanesi con i Greci ha fatto buon gioco a questi di annettersi tutto l'Epiro, territorio indubbiamente albanese, insinuando essere «greci» coloro che seguono il rito Bizantino, più comunemente conosciuto come «Rito Greco».

L'esservi in Sicilia un paese albanese che si chiama «Piana dei Greci». induce molti al doppio errore: che sia cioè realmente una «piana», mentre esso è su i monti, e che i suoi abitanti siano «Greci», mentre sono «Albanesi» e che di Greco o più precisamente di Bizantino non hanno che il rito.

In Calabria, i paesi albanesi, per la maggior parte sono qualificati con un aggettivo più appropriato: «S. Cosmo Albanese», «S. Giorgio Albanese», «Vaccarizzo Albanese» «Santa Sofia d'Epiro» «S. Demetrio Corone», «Santa Caterina Albanese» ecc. ecc.

Conseguita l'indipendenza politica, l'Albania non poteva non pensare alla conquista della indipendenza religiosa, se non sotto il punto di vista dogmatico, sotto quello disciplinare.

La Comunità Albanese di Rito Bizantino, fin dal 1767, cioè dalla soppressione del Patriarcato di Ocria, era alla diretta dipendenza del Patriarcato Greco di Costantinopoli, il quale mandava in Albania Ve-

scovi o di nazionalità ellenica o Albanesi troppo ligi alla Grecia.

Le ragioni politiche eran ovvie, e la Grecia, come dicevamo poc'anzi, presentatasi l'occasione, potè reclamare, ottenere ed annettersi l'Epiro, sol perchè gli Albanesi «*greci di rito*» *si fecero passare* come «*greci di nazionalità*».

Il nuovo Stato Albanese non poteva ammettere ulteriori ingerenze straniere, ed, a simiglianza delle altre nazioni di Rito Bizantino, come la Russia, da tempi remoti, la Serbia, la Bulgaria, la Rumenia, quando raggiunsero l'indipendenza politica, ha voluto costituire un «*Santo Sinodo*» autocefalo ed indipendente, a capo del quale si trova oggi il Metropolita Visarion Xhuvani.

Questo *Santo Sinodo* va adottando la lingua albanese in sostituzione alla greca fin'ora in uso, nella esplicazione del Rito, ciò ch'è consono allo spirito del Rito Bizantino. Difatti non solo fra i dissidenti da Roma, ma anche fra i Cattolici, ogni nazione di Rito Bizantino usa nella liturgia, la propria lingua nazionale.

Giorgio Castriota detto Scanderbeg

La famiglia Castriota assurge ai fasti della gloria col nome immortale di Giorgio Castriota detto Scanderbeg. Quartogenito del Principe Giovanni d'Albania e della Principessa Vaisava di Serbia^(*), dal padre fu dato in ostaggio, in una ai tre fratelli maggiori Reposio, Stanissa e Costantino al Gran Sultano Amurat II, che aveva ridotta a soggezione l'Albania.

Era una delle dure ed inesorabili condizioni imposte dal conquistatore al più piccolo, al debole, al vinto.

Il Principe Giovanni dovette riconoscere la sovranità Ottomana e dichiararsene tributario. Correva l'anno 1410.

(*) The Encyclopaedia Britannica, Eleventh edition. Cambridge at the University Press. 1911. Vol. XXIV. Scanderbeg—Secondo F. Sansovino, Principessa Bulgara.

I tre figli maggiori del Principe d'Albania, perchè in loro non potessero nascere idee di rivendicazioni e di vendetta, furono soppressi col veleno, sistema del Gran Serraglio per disfarsi delle persone non gradite.

In tanta strage, fu risparmiato il piccolo Giorgio che bello di fattezze e sveglio di mente, aveva attirato le simpatie e la benevolenza del Sultano.

Fu fatto circoncidere. Dallo stesso Sultano ebbe il nome di Iskander-Bey e venne allevato nell'Islamismo.

Ben presto il piccolo Iskander-Bey rivelò superbe attitudini alle armi, alle quali fu iniziato ed addestrato.

A soli diciotto anni fu a capo di un reggimento di soldati, in Anatolia, ove combattè strenuamente e con grande successo.

Nel 1442, morto il Principe Giovanni, l'Albania veniva incorporata ed annessa all'Impero Musulmano, che andava estendendo sempre più i suoi confini verso l'Occidente.

Nel 1443 Giovanni Hunyady Voivoda d'Ungheria sconfisse per la prima volta i Turchi sotto Nish.

Amurat, mal tollerando simile sconfitta, spedì contro l'Hunyady, un nuovo poderoso esercito.

Iskander-Bey, a capo di ventimila uomini, fu mandato contro il Generale cristiano d'Ungheria.

A Giorgio Castriota sembrò che il momento fosse giunto, e che l'occasione si presentasse propizia per attuare i grandi progetti e le grandi risoluzioni, che si erano andati maturando nell'animo suo.

Memore d'essere figlio del Principe Giovanni di Albania e Cristiano dalla nascita, voleva riconquistare

il Principato avito, voleva ridiventare quello che era stato, Cristiano.

Prima di partire con le sue truppe contro il Re d'Ungheria, potè sorprendere il segretario del Sultano, e, con le armi al pugno, imposgli di redigere un decreto e firmarlo a nome del Sultano, per il comandante la piazza—forte di Croia, già capitale dell'Albania, perchè consegnasse a lui, Iskander-Bey, come a favorito del medesimo Sultano, quella Piazza.

Acciò il suo piano non fosse sventato, sembra avesse fatto sopprimere il mal capitato segretario.

Non farà certo meraviglia simile espediente, tenendo conto che quello era il sistema della Sublime Porta in casi analoghi. La famiglia Castriota era stata vittima di quel sistema e Giorgio se ne doveva ben ricordare. Si trattava in fine della liberazione della Sua Terra e del Suo Principato.

Nel 1444, giunto in Albania, Iskander-Bey abbandonò l'esercito ottomano e con trecento prodi e fidi Albanesi, suoi soldati, si diresse a Croia.

Col falso decreto imperiale, si fece consegnare da Sebal Pascià, che la governava, la città e passò a fil di spada quelli della guarnigione che non si schierarono dalla sua parte, e non si resero cristiani.

Convocò a Croia i vari Signori della regione, proclamò la «Lega dei popoli albanesi» e venne riconosciuto come capo della Lega medesima. Da parte dei Signori gli furono offerti uomini e denaro, e concertò con essi i piani delle prossime difese contro le inevitabili rappresaglie da parte del Sultano.

In capo ad un mese Scanderbeg (così era stato

corrotto il nome di Iskander-Bey) fu padrone di quasi tutto l'Epiro.

A reprimere ed a punire tale ribellione, fu mandato in Albania nel 1445, un forte nerbo di truppe al comando di Ali Pascià che lo Scanderbeg con un manipolo di quindici mila montanari sconfisse. Successivamente egli attaccò e vinse Firuz Pascià e Mustafà Pascià costringendoli a sgombrare definitivamente l'Epiro.

Per breve tempo, e per motivi di territorio, Scanderbeg, fu in contrasto ed in lotta con i Veneziani, con i quali fatta la pace, si alleò contro Amurat.

Fu alleato fedele della Serenissima e se ne rese talmente benemerito, che questa lo iscrisse nel suo «Libro D'Oro». In un secondo scontro con Mustafà Pascià, lo sconfisse, facendolo prigioniero. Dei soldati di Mustafà ben diecimila rimasero sul campo.

Per tale disfatta, nel 1447, Amurat II, volle condurre di persona una spedizione punitiva contro Scanderbeg, l'audace ribelle.

Dei centomila soldati del Sultano, ventimila rimasero uccisi a Sfetigrado ed a Dibra. Scanderbeg resistette valorosamente e la spedizione punitiva si mutò in sconfitta per il Grande Padiscià.

Dopo la battaglia di Còssovo (17 ottobre 1448) fra Giovanni Hunyady e l'esercito ottomano, che rimase vittorioso, tutte le forze turchesche furono volte contro Scanderbeg.

Invasero l'Albania. Conquistarono Sfetigrado (maggio 1449) e nella primavera dell'anno appresso assediaron Croia.

Scanderbeg attaccava continuamente e senza tre-

gua i musulmani, che spesso sorprendevasi di notte, e ne menava strage.

Amurat ammalato e stanco di questa seconda ingloriosa spedizione, offerse la pace a Scanderbeg, col patto che riconoscesse la sovranità del Sultano e si rendesse tributario di 100,000 ducati d'oro verso la Sublime Porta.

Scanderbeg rifiutò recisamente.

Il Sultano dovette togliere l'assedio a Croia e sgombrare l'Epiro, dirigendosi ad Adrianopoli, ove in seguito morì.

Nella ritirata, il Castriota attese le truppe nemiche tra i valichi e le gole delle montagne albanesi, e fu per un sovrumano sforzo, se i Turchi poterono superare quelle montagne, dopo avervi però lasciato metà delle truppe.

Dal 1457 al 1462 Scanderbeg batteva le truppe condotte da Sinan Pascià, al monte Mokrë ed altri eserciti turchi a Skoplje ed a Livaa.

Maometto II, successore di Amurat II, per quanto nemico acerrimo, anche lui, del Castriota, ne fu estimatore ed ammiratore.

Si dice anzi, che in un periodo di tregua, avesse chiesto in dono allo Scanderbeg la spada, che egli riteneva incantata.

Scanderbeg non esitò a mandargliela, aggiungendo agli emissari del Gran Sultano: «Dite al vostro Signore, che pur mandandogli la spada, mi trattengo il braccio.»

Nel 1461, Scanderbeg benchè impegnato in guerre di tanta mole venne a difendere il trono vacillante di Ferdinando I d'Aragona, contro Giovanni d'Angiò

che gli e lo contendeva. Scanderbeg era legato da solida amicizia agli Aragonesi dai quali aveva avuto anche aiuti, per la guerra contro i Turchi. Egli si segnalò per eroiche gesta sotto Bari, Orsara, Irpinia, Trani.

A tale proposito Ludovico Muratori(*) così si esprime:

«Coll'esercito suo uscì bensì in campagna (il Re Ferdinando) ma non avrebbe potuto resistere al Duca D'Angio e al Principe di Taranto, che con la giunta di Piccinino gli erano superiori di forze e il tennero anche come assediato in Barletta per alcuni giorni, se Alessandro Sforza non fosse anch'egli arrivato colla sua gente a rinforzarlo.

«In oltre eccoti all'improvviso sbarcare a Trani, e impadronirsi di quella città Giorgio Castriota appellato Scanderbeg, potente Signore in Albania e celebre per le vittorie contro i Turchi, che con circa ottocento bravi cavalieri, venne in aiuto al Re Ferdinando».

*
**

Il Papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini 1458-1464) aveva indetto fra i principi cristiani una Crociata contro i Turchi.

Scanderbeg fu tra gli aderenti, e fu il primo a romperla con il Sultano, col quale era in tregua.

Per la sopravvenuta morte del Pontefice, la Cro-

(*) Ludovico Muratori—Annali d'Italia—Milano 1744 a spese di Giovanni Battista Pasquali, Librario Veneziano (Tomo IX pag. 479).

ciata non si effettuò, e lo Scanderbeg rimase solo contro tanto nemico.

Maometto II in persona gli mosse contro, con un esercito di 200.000 uomini.

Fu per la minaccia del Sultano, che Scanderbeg mandò un'ambasceria a Roma, presso il Papa Paolo II, (Pietro Barbo 1467-1471) successore di Papa Pio II, in cerca di aiuti.

Togliamo dal processo di nobiltà, che abbiamo fra le mani, di Fra Don Giuseppe Antonio Felice Castriota, per il suo ingresso nell'«Ordine Sovrano e Militare di Malta» di cui parliamo appresso, il documento importantissimo che trascriviamo, e che riguarda precisamente tale ambasceria, e che il Fra Don Giuseppe, alliga al processo per dimostrare la sua discendenza dallo Scanderbeg. E' il salvacondotto che il Re di Napoli rilasciava all'Ambasciatore del Principe Giorgio Castriota, suo alleato ed amico.

(Vedi testo in Appendice)

« Ferdinando etc.

« A tutti i custodi dei passaggi e dei passeggi
« delle piazze e delle cose proibite esistenti nei con-
« fini di questo Nostro Regno di Sicilia, ed altri a
« cui spetta ed a cui saranno pervenute ed in qual-
« siasi modo presentate le presenti; la grazia e la
« Nostra buona volontà.

« L'Illustrissimo e Magnanimo Gentiluomo Giorgio
« Castriota detto *Stannaliberto* (sic.) come nostro Pa-
« dre Carissimo, Principe Albanese, manda a Roma,
« con Nostra licenza, il Magnanimo e Diletto Nostro
« Francesco de Maremonte, Soldato, e del medesimo
« Giorgio Castriota Ambasciatore in una ad altri

« quindici Cavalieri. E quindi vogliamo in virtù delle
« presenti, diciamo, ordiniamo ed espressamente co-
« mandiamo, che il detto Francesco, con i detti Cava-
« lieri, i loro carri, bagagli e coi custodi delle loro
« cose e delle (loro) provigioni di uscire dal Nostro
« Regno e quando vogliano ritornare, permettiate che
« lo facciano senza pagamento, senza ostacolo, senza
« impedimento alcuno, per quanto teniate cara la
« Nostra Grazia e desideriate di evitare il Nostro
« giusto e certo castigo.

« Le presenti sono munite del Nostro Sigillo.

« Dato a Castelnuovo di Napoli per il Magnifico
Nostro Consigliere Ill.mo Dottore Vito De Taxzanlis
« della Città Nostro Luogotenente. Etc.

« Addì 25 aprile 1466

« Re Ferdinando ».

« Il Re Nostro Signore comandò a me Antonello
« De Petrucci. (*)

« La presente copia fu estratta dal suo originale
« intitolato Commentario del Serenissimo Re Ferrante
« dell'anno 1465-1466 esistente in archivio del Real
« Monastero di Santa Maria di Monte Oliveto, con il
« quale fatto il riscontro concorda salva sempre una
« copia migliore.

« In fede di che io Giuseppe Aniello Porello di
« Napoli ho scritto la presente e la ho sigillata:
« N. I. A. ».

Documento, come si vede, di primaria impor-

(*) Quell'Antonello Petrucci, che coinvolto nella congiura dei Baroni, fu giustiziato, e del quale fu riconosciuta l'innocenza.

tanza, stante la sua data che ci fa precisare l'invio della ambasceria ed il nome dello Ambasciatore.

Non sappiamo quali siano state le ragioni che indussero lo Scanderbeg a nominare il Maremonte, non albanese, come vedremo, a suo Ambasciatore.

Certo che tra Scanderbeg ed il Maremonte vi fu una grande amicizia; amicizia che durò per moltissimo tempo fra le due famiglie tanto che troveremo una Maremonte sposata ad un Castriota da cui nacque il Fra Don Giuseppe Antonio Felice, di cui parliamo appresso.

Non sappiamo se la visita fatta dallo Scanderbeg a Roma fosse stata anteriore o posteriore a questa ambasceria.

Indubbiamente Egli stesso fu nella Eterna Città, ed abitò nella via che ne porta ancora il nome «Vicolo Scanderbeg», che dalla «Via della Dateria» sbocca nella «Via del Levatore». presso il Quirinale, allora residenza dei Papi.

Egli alloggiò nel palazzetto che sta quasi a mezza via sulla cui porta d'ingresso è effigiato lo stesso Scanderbeg, in un bel medaglione in affresco.

Propendiamo a credere che lo Scanderbeg fosse stato a Roma dopo la ambasceria del Maremonte. Egli ottenne dal Pontefice degli aiuti, se non molto larghi, come avrebbe desiderato e come le gravi circostanze e le più gravi minacce di Maometto II richiedevano, pur tuttavia tali che, uniti ad altri aiuti ottenuti dalla Repubblica Veneta, gli permisero di affrontare la spedizione del Gran Sultano, e sconfiggere il rinnegato Albanese Balabàn Pascià, al soldo dei nemici della propria patria.

Il Gran Sultano dovette abbandonare per una volta ancora l'idea della riconquista dell'Albania, rimettendola ad altra epoca. Ciò avvenne nel 1478, undici anni dopo la morte dell'Eroe albanese il quale mancò ai vivi il 17 gennaio del 1467, in Alessio, ove fu sepolto, nella chiesa di San Nicola.

Aveva 64 anni, perchè nato nel 1403.

A Costantinopoli non si volle credere neanche alla morte dello Scanderbeg: si suppose che fosse una notizia divulgata ad arte e che fosse uno degli stratagemmi dello scaltro Principe albanese, per tirare in nuove imboscate gli eserciti turcheschi.

Quando questi invasero l'Albania, e per conseguenza anche Alessio, la tomba del Castriota fu devastata e le sue spoglie mortali andarono a ruba fra i soldati, i quali portando addosso frammenti di quelle ossa, come talismano, supponevano di rendersi invulnerabili in guerra come invulnerabile avevano creduto lo Scanderbeg.

L'Anonimo autore dei «Ritratti et elogi di Capitani Illustri»(*) includendo Scanderbeg fra i grandi Capitani e portandone la effigie conchiude; «Era questo valorosissimo Capitano di persona grande et di forza quasi incredibile; carnagione haveva rubiconda; occhi, barba e capelli castagnicci».

Sir Williams Temple,(**) Statista insigne, diplo-

(*) Ritratti et elogi di Capitani Illustri, dedicati all'Altezza Serenissima di Francesco D'Este, Duca di Mantova. In Roma, alle spese di Pompilio Totti, Libraio, MDCXXXV. (pag. 105).

(**) Encyclopaedia Britannica—Fourteenth Edition—London-New-York, 1929. Skanderbeg.

matico e scrittore inglese (1628-1699), per il quale la memoria dello Scanderbeg era quasi ancor fresca, scrisse:

« Egli fu uno dei sette Comandanti (Chiefs), che avrebbero meritato una corona reale per quanto non l'avesse portata ».

Il Generale James Wolfe, (*) il grande eroe canadese (1727-1759), si espresse in questi termini riguardo al Nostro:

« Egli supera tutti i Capitani antichi e moderni nel condurre un piccolo esercito difensivo ».

Nel Principato di Albania allo Scanderbeg successe suo figlio Giovanni, il quale, o non seppe o non potè resistere alla marea travolgente dei Turchi.

Scanderbeg rimase l'Eroe leggendario del popolo albanese, e le sue gesta furono tramandate di generazione in generazione con canti epici.

Sembra che il primo a scrivere la vita e la storia dello Scanderbeg sia stato il Sacerdote scutarino Marino Barlet, che nel 1505 pubblicava a Venezia la sua «Historia de Vita et de Gestis Scanderbegi Epirotarum Principis» che dedicava allo stesso nipote dello Scanderbeg, Ferdinando.(**)

Del Barlet o Barlezi fece una traduzione in francese Jacques Lavardin.

Il gesuita P. Duponcet nel 1709 pubblicava la

(*) Vedi nota precedente. Encyclopaedia Britannica

(**) Papadopulo-Vretò: Correzioni ed aggiunte alla prefazione del compendio dell'istoria di Giorgio Castriotto, soprannominato Scanderbeg. Traduzione dal greco. Corfù 1829.

«Histoire de Scanderbeg Roy d'Albanie». Paris. chez Jean Mariette.

Il Duponcet, dichiarando nella Prefazione che la fonte da cui attinge le notizie è il Barlet, fa della critica storica, e polemizza con un altro scrittore, lo Sponde, ciò che fa supporre che sia stato un narratore accurato; ci fa sapere in oltre che il Barlet scrisse anche una storia dei due assedi di Scutari.

Non ci dilungheremo a riportare l'ampia bibliografia sul nostro Eroe, nè tenteremo di smentire le gratuite asserzioni del Cavaliere Giov. Maria Monardo, che fin dal 1591 nella sua «Vita di Giorgio Castriota» e precisamente nella prefazione, asseriva che la discendenza *Mascolina* di questi fosse estinta.

Oltre a tutto il resto, queste note di archivio ed i fatti che pubblichiamo sono troppo veritieri e di indiscussa notorietà, per dimostrarne il contrario.

Vogliamo aggiungere che nel 1609 Giorgio Bertoldo Pontano dava alle stampe a Francoforte la sua «Historia G. Castrioti» in latino.

La napoletana Margherita Sarocchi nel 1623 scrisse un poema in 23 Canti: «Scanderbeide».

A Venezia nel 1636 si pubblicava un'altra «Vita di Scanderbeg» per opera di tale Bianco.

Per essere brevi, diciamo che la bibliografia sullo Scanderbeg venne raccolta e pubblicata da T. Petrovitch: «Scanderbeg (Georges Castriota) Essai de bibliographie raisonnée. Ouvrages sur Scander-Beg écrits en langues Française, Anglaise, Allemanne, Latine, Italienne. Paris 1881.

Ma anche gli Spagnoli si occuparono dell'Eroe albanese.

Velez de Guevara (1579-1644) scrisse un dramma: «El Principe Esclavo y hazañas (imprese) de Escanderbech». Juan Perez de Montalbàn (1602-1638) scrisse «Escanderbech».

Dopo gli scrittori elencati dal Petrovitch, nel 1895, a Vienna usciva la «Storia di Scanderbeg» pubblicata da Pisko.

Il Vescovo scismatico ex Presidente della Repubblica Albanese Fan Noli, nel 1921 a Boston dava alle stampe una «Historia e Skenderbeut» — in Albanese, tradotta in Italiano da F. Argondizza.

L'Eroe albanese non fu glorificato solamente dopo morte. In vita ebbe le grandi soddisfazioni di essere iscritto nel «Libro d'Oro» della Repubblica di San Marco, come dicemmo, e dai Sommi Pontefici ebbe il titolo di «Defensor fidei» e «Athleta Christi». Così difatti scriveva il Papa Callisto III (Alfonso Borgia 1455-1458) al Nostro, il giorno 11 settembre 1457: «Non v'è nessuno che ignori le tue gesta e che non ti esalti con le più grandi lodi fino al Cielo e che non parli della tua gloria come di un vero atleta e propugnatore del nome cristiano. (*) Scanderbeg si sentiva sommamente onorato del titolo di «Athleta Christi» conferitogli dai Sommi Pontefici, e se ne fregiava in tutte le lettere che scriveva ai Sultani in modo particolare, per far risaltare, se occorresse ancora, la insanabile differenza che esiste fra l'essere Cristiano e Maomettano.

(*) Duponcet op. cit. nella Prefazione.

Quali fossero poi i sentimenti religiosi, cavallereschi e diplomatici dello Scanderbeg, si rileva da una sua lettera che trascriviamo, fra le tante, dal Sansovino(*) a pagina 288 della edizione del 1654.

Il Castriota risponde ad una lettera e ad un'ambasceria che Maometto II gli mandava il 2 maggio 1461.

In quella lettera il Sultano gli offriva la pace a condizione che desse libero passaggio alle proprie truppe che avrebbero marciato contro i Veneziani; Maometto lo avrebbe riconosciuto definitivamente Principe di Albania; che però il Castriota gli avrebbe dovuto mandare in ostaggio il suo figliuolo Giovanni che il Sultano... avrebbe trattato come figlio proprio, (quasi al Castriota non fosse bastata la lezione del padre che aveva ceduto a simili lusinghe, mandando ad Amurat i suoi quattro figli, Giorgio compreso, con l'esito da noi accennato più sopra). Un'altra condizione della pace era: che i commercianti turchi avessero libero accesso in Albania come quelli albanesi lo avrebbero avuto nei possedimenti del Gran Sultano,

La risposta a quella ambasceria fu:

« L'Athleta di Giesù Christo Giorgio Castrioth.
« altre volte Sanderbegh, Principe degli Epiroti et
« Albanesi al Principe dei Turchi Serenissimo Moa-
« meth, dice molta salute.

« Per l'Ambasciatore con la lettera Tua, ho in-

(*) Francesco Sansovino—Historia universale dell'origine guerre et imperio dei Turchi—Venezia. Presso Alessandro de Vecchi. 1600—Seconda edizione presso Sebastiano Combi e Giov. La Nouè—1654.

« teso la mente di Tua Eccellentia, alla quale per
« soddisfare rispondo et dico prima:

« Che gli Incliti Venetiani oltra ogni amicitia, che
« sia tra noi, per la quale riputiamo qui gli stati
« nostri, una cosa medesima. Sono tanto da bene,
« buoni Christiani et osservatori della fede promessa,
« che quanto bene non fusse altro obligo alla Fede
« Cattolica, sotto pena di escommunicatione maggiore,
« che Christiani non permettano li pagani far danno
« alli Christiani, io per l'antedette bontà et virtù sue,
« mai potria dar luogo a questo primo capitolo.

« Già che non sono ritornato alla Fede vera
« nostra, per entrar in censura, e per nuocere a chi
« è fedele.

« Quanto a quello che Tua Altezza dice volermi da
« qui innanzi chiamar Principe dell'Epiro, quello non
« mi fa noia, perchè farai ragione nominarmi di
« quel titolo che Dio mi ha dato, per Sua Gratia, et
« per honore dei suoi battezzati.

« Quanto che la Tua Sublimità domanda Juan
« figliolo mio unico, et solazzo della sua madre, che
« questa cosa non può udire. Io non havendo altro
« germe fino ad hora m'intenerisco, nè ti so dar
« alcuna risposta.

« A quello che Tua Serenità dice, che desidera
« vedermi corporalmente, per l'amore già lungo tempo
« contratto, dico ancor'io, che se fusse cosa che fare
« si potesse senza pericolo, faria subito certamente;
« ma già la Maestà di Dio ha così ordinato, farmi
« essere assente talmente, io stimo, che così come
« basta a me così basterà all'Altezza Tua di vedermi
« et contemplarmi con gli occhi mentali.

« Quella in ultimo dice, saria contenta che li
« mercanti di qua et di là potessero passare per
« tutto securi.

« Sono contento farti la pace, et concluderla con
« quest'ultimo, e mi offerisco ad ogni cosa giusta et
« honesta sempre alli comandi di quella alla quale
« sempre mi raccomando.

« L'Ambasciatore supplirà per bocca, quello che
« manco col scrivere.

« Dal Nostro Campo a' 30 maggio MCCCCXLI.»

Potrebbe nascere il dubbio circa l'autenticità di questa lettera del Sansovino, sia perchè egli non cita le fonti da cui attinge le notizie, sia ancora perchè si sa pur troppo che parecchi storici antichi quando occorreva lavoravano di fantasia. Dobbiamo confessare, ad onor del vero, che, confrontata la relazione che egli fa dello Scanderbeg con quanto si sa di Lui, il Sansovino è abbastanza esatto e degno di fede.

I Castriota nella Corte delle Due Sicilie e nell'Ordine Sovrano e Militare di Malta

Origine della Famiglia Castriota

Invertendo l'ordine cronologico, crediamo più opportuno doverci intrattenere di fatti e di persone, che per ordine di tempo furono ad altri posteriori; e ciò per maggiore chiarezza.

Parleremo quindi prima di Fra Don Giuseppe Antonio Felice Castriota, che fu di molto posteriore a Fra Don Costantino Castriota, entrambi Cavalieri dell'Ordine Sovrano e Militare di Malta.

Come non era nostro intento di fare la storia dell'Albania e quella di Scanderbeg, pur non avendo potuto esimerci di darne brevi e rapidi cenni, per mettere in evidenza e nella giusta luce i Castriota, così non possiamo fare a meno di parlare ancora e per poco degli Albanesi.

Morto Giorgio Castriota Scanderbeg, e caduta

l'Albania in soggezione ai Turchi, il popolo albanese, per non sottostare al giogo musulmano e per non essere costretto di rinnegare la propria Fede, avendo già avuti esempi dei mezzi usati dai nemici dell'Albania per far proseliti, abbandonò in massa la Patria.

Nobilissimo esempio di fiera nazionale e di attaccamento alla propria Religione, che non ha riscontri in verun'altra storia di popoli, se si eccettui l'esodo del popolo Ebreo dalla terra dei Faraoni; con questa differenza: che il popolo d'Israele abbandonava la terra dell'esilio per rientrare nella terra dei Padri, terra di ricchezza e di prosperità, mentre il popolo albanese abbandonò, sacrificandola alla Religione, la Patria, andando incontro ad ignoti destini.

Non è punto esagerata l'asserzione che il numero di quegli emigrati si aggirasse attorno al mezzomilione; popolazione che si sparpagliò tra il Veneto, come dicemmo, ed il Reame delle Due Sicilie, dando così origine alle numerose Colonie Albanesi in Italia.

Gli Aragonesi non potevano dimenticare le grandi benemerenzze di Scanderbeg e del suo popolo, e concessero a questo terre e castelli, perchè riorganizzati, si costituissero una nuova patria e risorgessero a novella vita.

I Comuni del meridione d'Italia e di Sicilia, che traggono la loro origine da quella emigrazione, si contano nella cifra di ottantuno con duecentomila abitanti, in circa.

Tali Comuni sono:

PROVINCIA DI CAMPOBASSO (*)

Campomarino	Circondario di Larino
Porto Cannone	" " "
Ururi	" " "
S. Croce di Migliano	" " "
Montecilfone	" " "

PROVINCIA DI CATANIA

S. Michele di Ganzeria	Circond. di Caltagirone
Bronte	" " "

PROVINCIA DI CATANZARO E REGGIO

Amato	Circondario di Catanzaro
Andali	" " "
Arietta	" " "
Cosalnuovo	„ di Reggio Calabria
Carfizzi	„ di Cotrone
Pellagoria	" " "
S. Nicola dell'Alto	" " "
Vena	" " "
Zangarone	" " "
Caraffa	" " "
Marcedusa	" " "
Gizzerie	" " "
Zagarise	" " "

PROVINCIA DI COSENZA

Acquaformosa	Circond. di Castrovillari
Castroreggio	" " "
Cavallerizzo	„ di Cosenza

(*) Elenco compilato dall'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia.

Cervicati	Circondario di Cosenza
Cerzeto	„ „ „
Civita Albanese	„ „ „
Falconara Albanese	Circondario di Paola
Farneta	„ di Castrovillari
Firmo	„ „ „
Frasinetò	„ „ „
Lungro	„ „ „
Macchia Albanese	„ „ Rossano
Marri	„ „ Cosenza
Mongrasano	„ „ „
Plataci	„ „ Castrovillari
Percile	„ „ „
Rota Greca	„ „ Cosenza
S. Basile	„ „ Castrovillari
S. Benedetto Ullano	„ „ Cosenza
S. Caterina Albanese	„ „ Castrovillari
S. Cosmo Albanese	„ „ Rossano
S. Demitrio Corone	„ „ „
S. Giacomo	„ „ Cosenza
S. Giorgio Albanese	„ „ Rossano
S. Lorenzo del Vallo	„ „ Castrovillari
S. Martino di Finita	„ „ Cosenza
S. Sofia d'Epìro	„ „ Rossano
Serra di Leo	„ „ Cosenza
Spezzano Albanese	„ „ Castrovillari
Vaccarizzo Albanese	„ „ Rossano

PROVINCIA DI FOGGIA E BENEVENTO

Chieuti	Circondario di S. Severo
Casalnuovo	„ „ „
Casalvecchio	„ „ „

Castelluccio dei Sauri	Circondario di Bovino
Faeta	„ „ „
Greci	„ „ „
Ponni	„ „ „
S. Paolo di Civitate	„ „ S. Severo
Ginestra dei Savadori	Circond. S. Bartol. Gallo

PROVINCIA DI GIRGENTI

S. Angelo Muxaro	Circondario di Girgenti
----------------------------	-------------------------

PROVINCIA DI LECCE

Calatina	Circondario di Lecce
Foggiano	„ di Taranto
Martighano	„ „ Lecce
Monteparano	„ „ Taranto
Roccaforzata	„ „ „
S. Giorgio sotto Taranto	„ „ „
S. Martino	„ „ „
S. Marzano	„ „ „
Sternazia	„ „ Lecce
Zollino	„ „ „

PROVINCIA DI PALERMO

Contessa Entellina	Circond. di Corleone
Mezzocuso	„ „ Palermo
Piana dei Greci	„ „ „
Pallazzo Adriano	„ „ Corleone
Santa Cristina Gela	„ Piana dei Greci

PROVINCIA DI POTENZA

Barile	Circondario di Melfi
Brindisi di Mont.	„ „ Potenza
S. Paolo Albanese	„ di Lagonegro

Maschite Circondario di Melfi
S. Costantino Albanese „ di Lagonegro

PROVINCIA DI TERAMO

Villa Badasse Circondario di Penne

La maggior parte di questi Comuni conservano ancora intatte le patrie tradizioni, parlano la lingua Albanese, osservano il Rito Bizantino. A questo proposito vogliamo ricordare la partecipazione alla «Mostra del Costume Nazionale» di Venezia del 1928 della Rappresentanza dei Costumi Albanesi di Sicilia che riscosse non solo l'ammirazione generale ma il primo premio del concorso.

Per le Nozze del Principe Ereditario d'Italia i medesimi Albanesi hanno voluto rendere il loro omaggio agli Agusti Sposi, ed hanno partecipato alla sfilata dei Costumi Nazionali, con generale ammirazione per la ricchezza e la originalità del vestire.

E' pur troppo vero che alcuni di quei Comuni hanno subito le ingiurie del tempo, e qualcuno di essi ha perduto e lingua e Rito avito, ma conserva ancora la tradizione della sua origine albanese.

In qualche altro Comune si è verificato che non ostante la perdita della lingua, si sia mantenuto il Rito Bizantino, come in qualche altro, avvenendo l'opposto, si è mantenuta la lingua e si è perduto il Rito Bizantino.

La maggioranza di essi però è rimasta ferma nelle tradizioni patrie, e il forastiere che capiti in quei paesi rimane stupito della costanza del popolo nelle avite tradizioni dopo sì lungo lasso di tempo.

Tra i fuggiaschi albanesi, troviamo i cognomi più

illustri dell'Albania dei tempi di Scanderbeg, cognomi che si riscontrano ancora tra gli Albanesi d'Italia: Golemi, Cuccia, Musacchio o Musacchia, Scura, Spanò, Matranga, Groppa, Tocco o Tocci, Manesi, Bua, Spata ecc. Cognomi di Signori dell'Albania e di Capitani che sotto il comando di Scanderbeg si coprirono di gloria nelle diverse battaglie contro i Turchi.

La stessa famiglia di Giorgio Castriota Scanderbeg, non poteva sfuggire alla triste sorte toccata al popolo albanese, ed anch'essa emigrò in Napoli.

Il Re Ferrante chiamò nella sua Corte la vedova dello Scanderbeg, Andronica Comneno, a cui assegnò il Castello di Gagliano. Il Principe Giovanni, ancora undicenne, figlio dell'Eroe Albanese, ereditò i Feudi di Sant'Angelo e quello di San Giovanni Rotondo donati già allo Scanderbeg per il suo valido aiuto contro Giovanni D'Angiò.^(*)

Vogliamo qui aggiungere, quasi tra parentesi, che con lettera Dogale del 1463 il medesimo Giovanni fu aggregato con i suoi discendenti al Maggior Consiglio di Venezia; nè vogliamo trascurare due particolari storici di non lieve importanza: la esistenza del Reggimento «Real Macedone» costituito sotto gli Aragonesi da scelta gioventù albanese che si segnalò in diversi fatti d'armi; e il fatto che, prima della caduta dell'Albania, si trovavano in Sicilia altri albanesi che vi erano rimasti dalla spedizione di Scanderbeg o quella del Conte Vrana anche lui Castriota, (come vedremo) sotto il Re Alfonso. Si ha infatti memoria

(*) G. B. Di Crollalanza, Dizionario Storico-Blasonico delle famiglie Nobili e Noiabili Italiane. Pisa 1886.

di albanesi aggruppati a Bissiri in quel di Mazzara, che con la sopravvenuta di altri connazionali, riemgrarono da Bissiri e fondarono il comune di Contessa nella Provincia di Palermo.

*
**

Federico II (1496-1501) nel 4 febbraio 1497 creava Conte di Copertino e di Galatina(*) un Bernardo Castriota, figlio del Giovanni sumenzionato con diritto di successione sia per linea maschile che femminile.

I motivi di tale titolo nobiliare, dice il Rescritto Reale, sono:

«Perchè lo stesso Conte Bernardo ed i suoi figli, nel servizio di questo Regno, nel massimo trambusto ed invasione per parte del Re dei Franchi, con fedeltà egregia, con costanza somma, con animo e forze indefesse, non risparmiando pericoli, fatiche, vigilie e spese, combatterono valorosamente».

Il medesimo Bernardo Castriota in data 4 Aprile del 1505 da Ferdinando D'Aragona (1452-1516) veniva creato Duca di Ferrandina(**).

«Al medesimo Don Bernardo Conte di Copertino per sè, i suoi eredi e successori i quali discenderanno legittimamente da lui, di ambo i sessi, salvo tuttavia la prerogativa del sesso e dell'età, diamo, doniamo, concediamo ed elargiamo la Terra di Ferrandina della Nostra provincia di Basilicata..... con la prerogativa, il titolo e l'onore di Ducato.

Cosicchè da oggi innanzi il detto Bernardo, di

(*) (**) Archivio dell'Ordine Sovrano e Militare di Malta.

tale onore decorato, insignito, illustrato e decorato dalla Nostra Maestà, in qualsiasi atto o scrittura sua si possa nominare, firmare, chiamare ed intitolare Duca di Ferrandina.»(*)

L'Imperatore Carlo V (1516-1556) con decreto del 25 febbraio 1533 datato da Bologna e spedito da Castelnuovo di Napoli il 30 aprile successivo, costituiva un Pirro Castriota a Governatore di Idrunto (Otranto) e Bari.

Le Ragioni per le quali al «Magnifico» Pirro Castriota veniva affidato tale Governatorato sono:

«...Oltre che per meriti, per le doti morali e fisiche di cui era adorno.....perchè nell'ultima irruzione dei Galli nel territorio del Nostro Regno nella Sicilia Citeriore, rifulse massimamente». Quindi.... per ottime ragioni Ci induciamo ad affidare il Governatorato di Idrunto e Bari.... a colui i meriti del quale sono provati».

«Dato a Bologna addì 25 febbraio 1533 dalla Natività di nostro Signore e decimoterzo del Nostro Impero.»(**)

Benedetto Croce(§) ci fa anche sapere che nella Corte Aragonesa, e precisamente in quella delle «Tristi Regine» (Giovanna madre e Giovanna figlia).... «particolare affetto e grande potere godeva una Giovanna Castriota, che per consacrarsi alle sue Signore aveva rifiutato di prendere marito, sebbene le male

(*) (**) Archivio dell'Ordine Sovrano e Militare di Malta.

(§) Benedetto Croce—Scritti di Storia letteraria e politica. Bari—Laterza, 1917 (pag. 141)

lingue aggiungessero che a quel legame di devozione, non era estraneo il legame della Regina Giovanna giovine, col fratello di lei, il Castriota, Duca di Ferrandina, (Bernardo Castriota)» e a lei stessa attribuissero amoreggiamenti con l'Alcon

«Altra sorella della Giovanna Castriota, era Isabella che divenne moglie di Guido Ferramosca, fratello di Ettore, morta nel 1545, e che fece costruire un monumento funebre al marito in Montecassino».(*)

*
**

Prima di introdurre il Cavaliere Fra Don Giuseppe Antonio Felice Castriota nell'Ordine Sovrano e Militare di Malta, crediamo nostro preciso dovere di dare, a chi lo ignorasse, un'idea di quello che l'Ordine è stato, dalla sua origine fino alla sua forzata partenza da Malta.

Secondo il Balì Conte Michel De Pierredon(*), l'Ordine Gerosolimitano di San Giovanni, oggi meglio conosciuto sotto il titolo di «Ordine Sovrano e Militare di Malta», ebbe la sua origine verso la metà del secolo decimo primo.

A Gerusalemme, un nucleo di mercanti amalfitani, mosso a pietà delle tristissime condizioni fisiche nelle quali arrivavano in Terra Santa i numerosi pellegrini che vi si recavano in devoto pellegrinaggio, si costituì in comunità religiosa, col precipuo scopo di accogliere e curare in apposito ospizio i pellegrini convenienti nella Terra santificata dal Divin Redentore.

(*) B. Croce I.c. pag. 145.

(†) Michel De Pierredon—L'Ordre Souverain et Militaire des Hospitaliers de Saint Jean de Jerusalem—Paris. 1925.

Sembra che un Ospizio vi esistesse già, ma forse non adeguato alla bisogna, annesso alla Chiesa di Santa Maria Latina.

Capo e presunto fondatore dell'Ordine fu un tale Gerardo, che alcuni vogliono di cognome Tunc o Tonque, amalfitano, o secondo altri provenzale, da Martigues.

Date le spogliazioni, le ruberie, i maltrattamenti che i pellegrini, lungo il loro passaggio, subivano per parte di predoni e di popoli non cristiani, gli Ospedalieri si assunsero l'incarico di difendere anche con le armi i pellegrini, dalla rapacità e brutalità dei predoni e degli infedeli: da qui il carattere militare dell'Ordine.

Con l'andare degli anni l'Ordine ebbe uno sviluppo importantissimo, anche sotto il punto di vista militare e politico, seguì le vicende stesse del Regno Latino di Gerusalemme, e si mantenne in Palestina fino alla caduta di quel Regno, nel 1291, nella quale epoca si trasferì nell'isola di Cipro, e precisamente a Limisso.

Sotto il Gran Magistero di Folchetto De Villaret, nel 1306, l'Ordine conquistava con le armi l'isola di Rodi, si assumeva il titolo di «Ordine Sovrano», e veniva conosciuto come «l'Ordine Sovrano e Militare di Rodi».

Nemico giurato dei Musulmani, con questi in continua guerra, ne fu assediato nel 1310, ed una seconda volta nel 1480. In ambo gli assedi i Turchi ebbero la peggio.

In un terzo assedio, durato dal 26 giugno al 24 dicembre 1522, dopo una difesa che ha rari riscontri

nella storia, l'Ordine dovette capitolare, ma con tutti gli onori delle armi, per la strenua ed eroica difesa sostenuta, ed abbandonò Rodi.

Seguito da quattromila Rodioli (ciò che diede origine al Rito Bizantino in Malta) l'Ordine peregrinò per nove anni, in diversi porti e città del Mediterraneo e dell'Adriatico, in cerca d'una sede ad esso confacente.

Con diploma del 23 marzo 1530, datato da Castel-franco, l'Imperatore Carlo V. gli cedeva in feudo nobile le isole di Malta e Gozo con le isole minori che fan ad esse corona, e la città di Tripoli. Questa fu in seguito abbandonata.

Il 26 ottobre dello stesso anno il Gran Maestro Filippo De Villiers de l'Isle Adam, accompagnato dal Gran Consiglio e dai principali Comandanti dell'Ordine, sbarcò a Malta prendendone possesso.

Da ciò il nuovo titolo: «Ordine Sovrano e Militare di Malta».

I Cavalieri fortificarono l'isola e ne cinsero le città principali di mura formidabili e, diremmo quasi, ciclopiche, che avrebbero dovuto resistere ai più poderosi assalti nemici, mura che sono rimaste come il capolavoro europeo nel sistema difensivo: opera del genio di ingegneri ed architetti italiani, chiamati a tal uopo dall'Ordine.

Malta con i suoi Cavalieri, per ben duecento cinquantotto anni, fu nel Mediterraneo il baluardo inespugnabile ed inespugnato e la salvaguardia della civiltà europea e della Religione Cristiana, contro la invasione ottomana ed Asiatica che non tardò a manifestarsi e tentarne la conquista.

Un primo attacco le fu sferrato contro, dagli Arabi nel 1551, un secondo dai Turchi nel 1565, di cui parliamo nel capitolo seguente, e un terzo ed ultimo dai medesimi nel 1641.

Tutti e tre gli attacchi furono nettamente e valorosamente respinti.

I Cavalieri con le loro eroiche gesta tesserono a Malta una fulgida storia che non perirà nei secoli.

Cessati i tentativi di conquista dell'Isola per parte degli infedeli, i Cavalieri con le loro galere andavano a cercare quelle turchesche che si annidavano nei porti di Barberia e della costa africana, dando la caccia ad esse ed a quelle dei corsari e dei pirati che infestavano i nostri mari.

Napoleone Bonaparte, nella sua spedizione in Egitto, con futile pretesto intimò la resa dell'isola, la quale effettivamente si arrese tanto più che i Cavalieri francesi dell'Ordine, guadagnati alle nuove idee della Francia rivoluzionaria e repubblicana, avevano scossa la compagine dell'Ordine. Il 18 giugno 1798 lo stesso Gran Maestro Hompesh lasciava Malta, e l'Ordine perdeva la sovranità dell'isola.

*

**

Giuseppe Antonio Felice Castriota, discendente dei Castriota su menzionati, che nel giugno 1701 chiedeva di entrare a far parte in qualità di Cavaliere di Giustizia dell'Ordine Sovrano e Militare di Malta, nacque il 28 Febbraio 1681 da Don Francesco Castriota, Marchese di Botrugno (Prov. di Otranto) e da Donna Anna Maria Maremonte.

Fu battezzato il 6 marzo nella chiesa Parrocchiale, sotto il titolo dello Spirito Santo, in Botrugno, dal

Sacerdote Don Angelo Abbate padrini, Don Antonio D'Acquino Duca di Cassano, e Donna Giovanna Del Tufo, registrato al Numero 64, del registro Parrocchiale. Morì a Malta il 2 Settembre 1724 dopò lunga e penosa malattia, e fu sepolto nel sotterraneo di S. Giovanni (*) nella «Cantina Bartolo».

Suo padre, Don Francesco Castriota, di cui non è precisato il giorno della nascita, fu battezzato il 29 settembre del 1648, nella chiesa di Melpinano, diocesi di Idrunto. (Otranto).

Francesco a sua volta, era figlio di Carlo Castriota e Donna Anna Maria Caraffa-Voli, Signori di Melpignano.

Fu battezzato dal Vescovo di Lecce, Don Luigi Papacorda: gli furono padrini, il Duca di Cutrufigno e la Marchesa madre di questi.

I nomi che gli furono imposti all'atto del battesimo sono : Don Felice, Antonio, Francesco, Donato Leonardo, Baldassar, Melchior, Michele, Alfonso.

La madre di Fra Don Giuseppe Antonio Felice, è Anna Maria Maremonte (**), battezzata l'11 marzo

(*) Chiesa Conventuale dell'Ordine.

(**) Stando ai documenti, che abbiamo fra le mani, la nobiltà dei Maremonti, sembra rimonti al 1232, sotto Carlo Primo, ed al 1302 sotto Carlo Secondo.

Nel 1344 la Regina Giovanna, «*Dei Gracia Regina Jerusalem et Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae provinciae et Pedimontis Comitissa*», creava Barone di Idrunto, un Ruggero De Maremonti.

Con ciò resta dimostrato, ciò che dicemmo a proposito dell'Ambasciatore dello Scanderbeg, Francesco Maremonte, il quale non era albanese.

1654, ed era figlia di Don Antonio Maremonte e di Donna Laura Castriota.

La Laura a sua volta era figlia di Ercole Castriota e Donna Filippa Castriota, battezzata l'11 luglio 1621 e le furono padrini Don Carlo Castriota e Donna Dianora Arditi.

Carlo Castriota ed il suo gemello Aurelio erano figli di Gaspare Castriota e furono battezzati nella chiesa parrocchiale di Parabita, l'8 ottobre 1586.

Loro madre fu Laura Balduiera.

*
**

Lo stemma dei Castriota, all'epoca del processo di nobiltà di Fra Don Giuseppe Felice Antonio (1701), per unanime consenso dei testi interrogati, era: un'aquila imperiale coronata a due teste in campo d'oro, una stella d'oro in campo azzurro e dall'altra parte tre gigli con leone arrampato che sostiene una spada nelle mani, in campo verde.

Questo lo stemma dei Castriota *all'epoca di Fra Don Giuseppe A. F.*, perchè è risaputo che lo stemma originale è semplicemente; l'aquila nera bicibite in campo rosso (*) Le altre aggiunte vanno dovute, senza dubbio, all'acquisto dei nuovi titoli di nobiltà nel Reame di Napoli, come abbiamo visto.

N. B.—Avvertiamo una volta per tutte, che le chiamate di questa capitolo riferentesi all'Archivio dell'Ordine Sovrano e Militare di Malta, s'intendono per il processo di nobiltà di Fra Don Giuseppe Antonio Felice, il quale processo porta il N. 4182.

(*) Giammaria Biemmi. Istoria di Giorgio Castrioto detto Scander-Begh. Secouda edizione. In Brescia 1766, dalle stampe di Giammaria Rizzardi, pa. 23, in nota.

Siamo dolenti di non poter dire nulla circa la vita cavalleresca del Fra Don Giuseppe Antonio Felice Castriota. Per quante ricerche abbiamo fatte non risulta nulla che sia degno di menzione, soddisfatti d'altro canto, che ci abbia offerto sì larga messe di notizie storiche, d'interesse nazionale.

Il Fra Don Giuseppe A. F., per dimostrare la sua nobiltà, oltre ai citati decreti reali, per i quali venivano conferiti titoli nobiliari ai propri antenati, oltre il salvacondotto della Ambasceria di Giorgio Castriota Scanderbeg, esibiva il seguente documento per dimostrare origini più remote ed imperiali.

«Francesco chiamato Orsini(*) per Misericordia Divina della Santa Romana Chiesa Cardinale di S. Gregorio; a tutti ed ai singoli che chiedono e chiederanno in futuro la traduzione di (queste) nostre lettere, e a coloro che le ascolteranno, Salute nel Signore. E coloro che la chiedono possono prestare fede indubbia che l'illmo. Sig. Alfonso Castriota Marchese della Tripalda e Ferdinando suo fratello, figli del fu Conte Vrana Castriota, e per parte del Duca di Ferrandina e Conte di Copertino, e Pirro Castriota figli del fu Giovanni Castriota, e del loro fratello primogenito Duca di Ferrandina di e Alessio Vrana Castriota, di cui si parla in queste lettere, e di cui si fa menzione, discendono per linea mascolina diretta dalla Chiarissima Memoria di Emanuele Paleologo già Imperatore di Costantinopoli, e all'uopo ci furono presentate parecchie lettere scritte in greco, autentiche

(*) Franciotto Orsini Cardinale dal 1517 al 1533 elevato alla Sacra Porpora da Papa Leone X.

lettere dal medesimo Emanuele emanate, col sigillo aureo di lui, pendente da un cordoncino serico violaceo, sottoscritte e sugellate. Dette lettere ci furono presentate e Noi le facemmo tradurre dal greco in latino, dal Venerando Signore Fra Zenobio de Asanlis, Bibliotecario dello stesso Signore Nostro, il Papa, e Custode delle Sue lettere, esperto nelle greche e nelle latine lettere, che fedelmente facemmo interpretare e tradurre, e delle quali lettere, così tradotte dal greco in latino, il contenuto ed il tenore era il seguente. Ed altre cose ancora.

«Spesso in diversi tempi ed in varie difficoltà, la Nostra Maestà trovammo sollecito sostenitore il Nostro Dilettissimo Genero il Sig. Alessio Vrana Castriota e lui stesso eccellente per virtù che lo ornano, il quale non giovò solamente a Me, ma a tutta la Comunità dei Romani ed alla Nostra Dignità. Per cui, ciò constatato e volendo remunerare non quanto egli merita, ma quanto il tempo e le stesse cose lo possano concedere, con la presente aurea bolla, per la definizione che spetta alla Nostra Regia Maestà, con la quale si conferiscono benefizi, decretiamo e stabiliamo per questa aurea bolla, di concedere in perpetuo, al Diletto Genero della Nostra Maestà Alessio Vrana Castriota, la città di Corinto che Dio ha salvata, con tutti i suoi dintorni e con tutto ciò che essa contiene, fino a tutti i paesi albanesi, con tutti i proventi e con tutti i suoi redditi.

Per definizione della Nostra Maestà il Diletto Nostro Genero Alessio Vrana Castriota, abbia tutte queste cose, senza proibizione e nocumento da parte di qualsiasi uomo e non subisca da chicchesia il mi-

nimo nocumento, ma abbia tutto ciò senza proibizione e senza contrasti; e per tutta sua sicurezza è stata fatta a lui questa presente aurea bolla per definizione della Nostra Reale Maestà, emanata da Noi, in questo corrente mese di dicembre, oggi nella indizione ottava, degli anni 6908, seimilanovecentotto, (*) dacchè la Nostra Maestà incominciò a regnare.

« Questo privilegio era sottoscritto di mano propria dell'Imperatore, in lettere rosse in questo senso: Emanuele fedele in Cristo Dio, Re ed Imperatore dei Romani Paleologo. (1391-1423)

« Pende da questa bolla un sigillo aureo attaccato ad un cordoncino di seta violaceo, il quale sigillo, da una parte porta l'immagine di Gesù Cristo, e dall'altra la figura dell'Imperatore, con la tiara e lo scettro, e da una parte e dall'altra vi sono iscrizioni in greco, e per le stesse lettere così come vengono dall'Illmo. Sig. Don Alfonso Castriota Marchese della Tripalda, Ferdinando suo fratello, Pirro Castriota figlio di Don Giovanni Castriota Duca di Ferrandina e Conte di Copertino ed anche Alessio Vrana Castriota, di cui si fa menzione, per la discendenza in linea mascolina, in queste lettere, a noi presentate e da noi viste e trovate sane ed integre, non viziate, nè cancellate, nè in nessuna loro parte sospette di vizio alcuno; per le presenti, furono fedelmente tradotte ed interpretate dal Sig. Fra Zenobio de Asanlis Bibliotecario e per relazione di altri esperti nelle lettere greche. Con verità, fedelmente furono tradotte ed

(*) Millesimo bizantino corrispondente al 1399-1400 dell'Era Volgare (computo dei Settanta).

interpretate e spiegate, e ne abbiamo vista la traduzione ed abbiamo comandato che fossero redatte in questa forma, reputando e volendo che a questa traduzione dal greco in latino, fatta in pubblico, ciò che abbiamo visto, si presti tutta la fede che a Noi si possa prestare in ogni dove, in ogni luogo, dai singoli, a cui si crederà opportuno di presentare queste lettere. Così, come si è detto, tradotte, fanno fede e si stia a queste come se fossero le medesime lettere greche originali, che come si è detto appaiono scritte; a cui tutte e singole esse lettere interponiamo la Nostra autorità ordinaria. Interponiamo anche il decreto per testimoniare le cose sopra dette, con le presenti lettere, che rendiamo pubbliche così tradotte.

« Abbiamo visto lo strumento, quindi comandato che fosse firmato dal nostro sottoscritto segretario e lo abbiamo fatto munire del nostro sigillo oblungo.

« Dato a Roma, nel Nostro Palazzo, nell'anno della Natività di Nostro Signore 1519 il giorno 26 del mese di luglio, l'anno decimosettimo del pontificato del Nostro SS. Padre in Cristo e Signor Nostro, per la Divina Provvidenza, Leone Papa Decimo—(L.S.) Paciano Segretario della Dotazione».

« Fu estratta la presente copia, così come è nel suo originale, presentata dal Sig. Andrea Marciano ed al quale restituimmo la presente, che, fatto il controllo, concorda, salva sempre una migliore copia. In fede di che io Giov. Carlo Biscones da Napoli, feci la Presente e richiesto l'ho firmata.

« Napoli 15 Maggio 1636. (L. S.) »

« Io Giovanni Battista Spinelli Marchese della città di Fuscaldo, di Paola e suo stato e delle terre della

Guardia e Signore della città di Cosenza Capitano della Guerra di Sua Maestà Cattolica, Conservatore dei Reali Sigilli e Gran Maestro di Giustizia di questo Regno di Sicilia, a tutti coloro che vedranno queste lettere e che le leggeranno e le osserveranno, facciamo noto ed attestiamo che chi ha scritto la sopra scritta testimonianza, è stato ed è tuttora, per Regia autorità, notaro fedele, autentico e legale, e le sue scritte fanno fede indubbia in giudizio e fuori.

« In fede di che abbiamo comandato che si facessero le presenti lettere testimoniali e sigillate con il Sigillo M.C.V. e confermate con le firme dei sottoscritti Grandi Attuari.

Napoli 15 Maggio 1653 (L.S.).

Fran. Ultura.

Girolamo Antonio Rapicano V.S.D. Segretario M.C.V. »

*
**

Pur troppo la genealogia dei Castriota è rimasta avvolta nella più fitta oscurità.

Il Fan S. Noli, che ha tentato con pazienti ricerche ed encomiabilissimo lavoro di raccogliere e vagliare tutto quello che gli storici hanno detto e riferito attorno a Scanderbeg ed alla famiglia Castriota, nel confrontare date e circostanze, non arriva a darci esatte notizie sulla origine e la genealogia dei Castriota, ed egli stesso brancola nel buio.

Nella sua Introduzione alla «Storia di Scanderbeg» molto giudiziosamente dice: «...la storia dello Scanderbeg non potrà essere scritta, finchè tutto il materiale di questi archivi (Napoli, Roma, Venezia, Ragusa, Costantinopoli ecc.) non sia vagliato».

Noi che ci siamo imbattuti in questo importantissimo documento, cerchiamo di portare il nostro modesto contributo a questo studio di archivio, e pubblichiamo il documento, a cui non esitiamo di prestare tutta la nostra fede, non ostante la contraddizione che ne balza fuori alla prima lettura.

Il Cardinale Orsini, in fatti, asserisce, e per ben due volte, che i Castriota da lui elencati, discendono per linea mascolina, dall'Imperatore Emanuele Paleologo; mentre lo stesso Imperatore nel corpo del suo Decreto, chiama Alessio Vrana Castriota, soggetto del Decreto, *Genero e non figlio*. Quindi se mai, discendenza per linea femminile e non già maschile.

Non vorremmo neanche tentare di conciliare queste due contrastanti dichiarazioni col supporre che il Fra Zenobio De Asanlis, traduttore dei documenti greci, non abbia reso fedelmente in latino il termine greco, che indicherebbe figlio o genero, del documento originale. Siamo in un'epoca, diremmo, aurea di rinascenza letteraria, (l'epoca di Leone X); e dato anche gli elogi che il Cardinale Orsini fa del De Asanlis, come dotto e valente grecista e bibliotecario dello stesso classico Pontefice, il nostro dubbio potrebbe essere anche infondato.

Tuttavia sottoponiamo alla considerazione del lettore: che, se la contraddizione si trovasse in due differenti documenti, il contrasto sarebbe evidente, ed il dubbio sulla verità delle due asserzioni, potrebbe avere fondata consistenza; dato però che la discrepanza è contenuta nel medesimo documento, possiamo bene immaginare che, come essa balza ai nostri occhi chiara ed evidente, non doveva sfuggire, sia al

Cardinale Orsini, sia al suo segretario Paciano e, mettiamo anche, allo stesso Fra Zenobio De Asanlis; il quale, come possiamo supporre con ogni fondatezza, o redasse il documento firmato dal Cardinale Orsini, o per lo meno ne avrà avuto conoscenza.

Potrebbe quindi darsi che la contraddizione sia più apparente che reale.

Ci sembra quasi assurdo che il Cardinale Orsini, il quale fa una tale esplicita ed anche ampollosa dichiarazione, abbia potuto firmare, dandogli tanto valore, un documento, che se vera la contraddizione, sarebbe men che nullo.

Che il Fra Don Giuseppe Antonio Felice Castriota abbia potuto esibire un documento falso e vuoto di contenuto effettivo, è da escludersi, perchè, dimostrando egli la propria nobiltà con i documenti da noi riportati più sopra e la sua discendenza da Scanderbeg, aveva tanti titoli di nobiltà, da non dover invidiare nulla a nessuno. L'Ordine Gerosolimitano, d'altro canto, era molto rigoroso e severo nel vagliare i titoli di nobiltà, perchè potesse autorizzare un aspirante a produrre documenti falsi.

D'altro canto il più volte citato Fan Noli a pag. 27 del suo volume, ci fa sapere che Hopf^(*) ed Hahn^(**) fanno risalire la genealogia di Giovanni Castriota

(*) Charles Hopf. «Chroniques Gréco-Ramanes» ed «Ersch-Gruber's Encyclopaedia» (Fan-Noli, pag. 159 Nota 26).

(**) Johann Georg Von Hahn. «Albanische Studien» «Reise durch die Gebiet des Drin und Wardar» (Viaggio attraverso il territorio del Fiume Drin e del Wardar) (Fan Noli pag. 158 Nota 19).

(padre dello Scanderbeg) fino all'avo, che portava il nome slavo(?) di *Branillo Castriot*, inventato erroneamente, e.....da una frase del cronista bizantino Spandugino».

Cosicchè sarebbero ben tre gli autori a parlare di *Branillo Castriot*.

Ora noi non dubitiamo solo un istante a riconoscere in quel *Branillo Castriot* il nostro Alessio Vrana Castriota. La differenza tra Brana e Vrana è troppo semplice perchè valga la pena parlarne: ed il nome di Branillo lungi dall'essere un qualsiasi nome slavo, per noi non è altro che il diminutivo, alla latina, di Brana, cosa del resto non insolita anche in quell'epoca.

E' da escludersi nel modo il più categorico, che i Castriota d'Italia avessero potuto assumersi un cognome ad essi non spettante e non dovuto. Siamo in epoche molto vicine a Scanderbeg, ed in ambienti superiori ad ogni sospetto, quale può essere una Corte Reale, e l'Ordine dei Cavalieri Di San Giovanni.

Il nostro documento in fine spiegherebbe il dubbio che il Fan Noli si fa a pag. 27 e 28..... «e rimane a spiegare come i Castriota, *questi piccoli Principi di Signa e di stirpe straniera*^(*), abbiano potuto conseguire la preminenza su i feudatari albanesi».

Non ci si potrebbe obiettare neanche che l'«Antivarino»^(**) non ci dica nulla della genealogia dei

(*) Asserzione attribuita al Hahn.

(**) Col nome di «Antivarino» è stato battezzato dal Giammaria Biemmi l'autore di una «Historia Scanderbegi, edita per quendam Albanensem» stampata a Venezia il 2

Castriota, nel senso voluto dal nostro documento. Mancano le prime pagine della sua opera, e nessuno può escludere che ne avesse parlato, come è logico, proprio in quelle prime pagine che a noi non son pervenute.

Il Barlet o Barlezi nella sua «*Historia et gestis Scanderbegi*» è più intento ad esaltarle le gesta del suo Eroe, anzicchè fare un'opera veramente storica, e quindi è poco curante della genealogia dello Scanderdeg.

Il Barlezi d'altronde è così poco accurato (cosa ammessa da tutti coloro che l'han studiato, e primi fra tutti il Biemmi e il Duponcet) che trascura di dirci il cognome del Conte Vrana, personaggio importantissimo nella storia di Albania, ed il suo silenzio ha ingenerato, nei rapporti di quel personaggio, confusioni gravissime; eppure il Barlezi doveva conoscere, o per lo meno, gli sarebbe riuscito agevole saperne il cognome.

Non abbiamo avuto sotto esame l'opera del Barlet, nè sappiamo quindi se una grave manchevolezza del Biemmi sia dovuta anche a lui.

Sta di fatto che per il Biemmi lo Scanderbeg è costantemente *Scanderbeg* e mai *Giorgio Castriota*, in modo che, se per una stranissima ipotesi o circostanza, tutte le copie, meno una, del Biemmi, fossero andate perdute, e della copia superstite fosse mancata la pagina 4, dovendo oggi stare al solo Biemmi, noi non sapremmo il vero nome e cognome dell'Eroe

aprile 1480, da cui il Biemmi stesso trae, oltre che dal Barlezi, le notizie del suo libro su Scanderbeg.

Albanese, perchè in quel punto solo egli ci dice che Scanderbeg fosse Giorgio, figlio di Giovanni *Castriota*.

Lo stesso Fan Noli a pag. 137 nella Nota 139 ci dice: «D'altra parte sappiamo, che un pronipote del Conte Vrana in Italia (1512-1544) (*) chiamato Alfonso, portava il titolo di Marchese della Tripalda». Ciò corrobora la nostra asserzione, che il Conte Vrana sia stato un'autentico Castriota ed avvalora anche il nostro documento.

Che il Conte Vrana fosse stato un Castriota, oltre che da questo documento, risulta nel modo il più irrefragabile anche dai documenti dell'archivio dell'Ordine, là ove si parla del processo di nobiltà di Fra Don Costantino Castriota, e dagli storici dell'Ordine medesimo; perchè apparirà chiaro che se l'Alfonso *Marchese della Tripalda* è un Castriota, figlio, e non pronipote (se ne confrontino le date) del Conte Vrana, questi medesimo non poteva non essere un Castriota.

Non vogliamo insistere oltre con le nostre ipotesi, e senz'altro, pubblichiamo il documento, nella speranza che possa gittare nuova luce nella storia di Albania, servire di guida per altre più fortunate ricerche, lumeggiare altri documenti che potrebbero venire alla luce.

Il documento, è prezioso per i nomi e cognomi

(*) La data 1512 deve essere spostata molto più in avanti. Risulta infatti che Fra Don Costantino all'epoca del suo ingresso nell'Ordine, (1561) aveva 45 anni in circa; quindi nato verso il 1516, nel quale anno il padre, Alfonso Marchese della Tripalda, era adulto.

che riporta e le relative parentele, ci fa il cognome del Conte Vrana che nessuno altro scrittore riporta, ed in fine ci fa sapere che i Castriota oltre che dell'Albania, furono Principi di Corinto.

Stando a questo documento quindi, il Conte Vrana verrebbe ad essere lo zio paterno dello Scanderbeg.

Questa stretta parentela lumeggia meglio la psicologia del Vrana, difensore dalla parte interna di Croia assediata da Amurat, mentre Scanderbeg la difende dall'esterno. Amurat tentò di corrompere con tutte le lusinghe il Conte Vrana, perchè si arrendesse promettendogli ricchezze ed onori. Il Conte Vrana rispose agli emissari del Sultano; che se altri osassero ripresentarsi a lui con simili proposte, li avrebbe rimandati al Sultano con il naso, le orecchie e le mani mozze.

Il Conte Vrana ha un forte interessamento che la propria sorella Bosa, vedova di Zaccaria Altisvero, Signora di Dagnio lasci a Scanderbeg la propria signoria. Il Biemmi a pag. 103 ci dice: «Il Conte Vrana che era fratello di Bosa tolse l'impegno presso Scanderbegh di persuadere la sorella che facesse a lui intera autentica cessione di tutta la sua Signoria; ed in fatti aveva ridotto l'affare a perfezione superando le opposizioni degli Scutarini. ecc. ecc.».

Il Conte Vrana, se estraneo a Scanderbeg, poteva ben pensare a sè ed ai suoi figli, anzicchè a quegli.

Con questa parentela si spiega ancora meglio la ragione per la quale Scanderbeg, che lascia coll'esercito l'Albania per correre in aiuto a Ladislao d'Ungheria, costituisce suo Reggente il medesimo Conte Vrana.

Fra Don Costantino Castriota

Quello che fosse stato Fra Don Costantino Castriota, prima di entrare a far parte dell'Ordine Sovrano e Militare di Malta, lo desumiamo dall'«Elenco dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, di Francesco Bonazzi di Sannicandro» (*) nella Nota che egli appone al nome del Nostro.

«Dalla «Bibliografia Storica della Provincia di Bari» di Luigi Volpicella, Napoli 1884-87 pag. 163, e più ancora dagli «Studi di Letteratura, Storia ed Arte» di Scipione Volpicella. Napoli 1870, pag. 37, rilevasi che questo Cavaliere, sotto il nome di Filonico Alicarnasèo, scrisse varie vite di persone illustri sul merito delle quali fu molto disputato; ma che, intimo

(*) Francesco Bonazzi di Sannicandro, Elenco dei Cavalieri del S. M. Ordine di San Giovanni, ricevuti nella Veneranda Lingua d'Italia dalla fondazione fino ai nostri giorni. Napoli, libreria Detken e Rocholl. 1897.

del Marchese Del Vasto, prese gran parte in tutte le trattative politiche ed azioni di guerra nelle quali quel gran feudatario si trovò involto; e che pugnò valorosamente nel 1565 nella difesa di Malta contro i Turchi.

« Dal Filamondo rilevasi poi che prese parte alla battaglia di Lepanto ». (1571)

Ad onore del vero, dobbiamo dichiarare che quest'ultimo particolare, che il Castriota cioè, fosse stato nel combattimento di Lepanto, non risulta esatto.

Abbiamo avuto agio di consultare il Raffaele Maria Filamondo (*) nel luogo citato dal Bonazzi e vi si legge solamente: «Fra Bernardo Capece..... nell'anno appresso, (1565) quando Malta fu assediata dai Turchi, fra gli altri Cavalieri Napolitani, con Fra Costantino Castriota, si offerse di entrare nella fortezza di Sant'Elmo, di cui giudicavasi disperata la difesa ». Quindi niente Lepanto; e noi stessi siamo dolenti di dover togliere dalla corona di alloro del nostro Fra Don Costantino questa fronda che certo gli farebbe onore. Ciò non ostante egli resta ugualmente un'autentico eroe.

Che egli avesse « combattuto valorosamente nel 1565 nella difesa di Malta contro i Turchi » è precisamente l'argomento di questo nostro capitolo.

Che il Fra Don Costantino Castriota sia stato « uno scrittore di varie vite di uomini illustri, sul merito delle quali fu molto discusso » lo afferma anche Constantino Musacchio nella propria deposi-

(*) Raffaele Maria Filamondo. Il Genio Bellicoso di Napoli. Napoli 1694.

zione, nel processo di nobiltà del Nostro, come vedremo più sotto, ed una ulteriore testimonianza la togliamo dai « Discorsi del Signor Scipione Ammirato (*) a pagg. 98, 99 del libro terzo, ove dice: «come fallò Don Costantino Castriota il quale volendo nel suo duello con l'autorità di Platone provare, che il soffrir l'ingiurie non era ufficio d'huomo virile, ma di schiavo, a cui più s'appartenesse l'esser morto, che il vivere, come fosse cosa più vituperosa il patir l'ingiuria, che il farla, non s'avvide, quelle essere parole di Callicle, le quali nel fine di quel ragionamento dottamente et santamente vengono riprovate da Socrate ».

Questo assioma, « che fosse cioè cosa più vituperosa il subir un'ingiuria che il farla », sembra che il Castriota lo avesse sostenuto non solo a parole, ma anche con i fatti.

Senza dubbio egli doveva essere un Cavaliere compito ed uno spadaccino, come comporatavano i tempi, il suo rango e l'ambiente in cui visse.

Testimoni del suo processo di nobiltà ci raccontano fra l'altro, che mentre il Castriota se ne stava a casa, fu proditoriamente aggredito da ben quattro

(*) Scipione Ammirato. Discorsi del Signor...Sopra Corneo Tacito. Nuovamente posti in luce (dedicato) alla Serenissima Madama Christina di Lorena Gran Duchessa di Toscana. In Venezia. 1599. Per Filippo Giunti— A pag. 291 di quest'opera togliamo ancora un altro particolare interessante, riguardante Scanderbeg. Particolare che conferma quanto dicemmo a pag. 19, e che il Fan Noli a pag. 162, Nota 42, la chiama *leggenda*.

« Nè s'ha a credere che quando il Gran Turco fece il

individui armati. Colto alla sprovvista, il nostro Cavaliere rimase in un primo tempo ferito abbastanza gravemente, ma riavutosi ed avendo potuto armarsi di una spada, fronteggiò gli aggressori; e uno stese morto al suolo, altri ferì e tutti mise in fuga.

Per questo preteso omicidio, il Castriota fu imprigionato nelle carceri della Vicaria di Napoli ed indi rimesso al suo tribunale legittimo; quello dell'Ordine Gerosolimitano. Ciò indica che egli avesse chiesto una prima volta di entrare nell'Ordine ed entratovi, non ancora solennemente professato, per una qualsiasi ragione, ne rimase temporaneamente fuori.

Nel processo subito, il Castriota fu proscioltto da ogni colpevolezza, per legittima difesa.

La reticenza di tutti i testimoni, nel declinare i nomi e la qualità degli aggressori e lo stesso processo intentato ci fanno supporre, che l'aggressione non fosse stata perpetrata da volgari malfattori, ed a scopo di mera rapina o furto. La difesa della propria persona, delle proprie sostanze, del proprio domicilio, contro qualsiasi forma di violenza, è un principio consacrato fin dai tempi più remoti nel Diritto Privato. Possiamo bene immaginare quindi che l'omicidio fosse stato causato da rissa, avvenuta dietro diverbio fra i cinque; ed in questo caso dobbiamo supporre ancora, che gli aggressori avessero

saggio della spada di Scanderbech ad huom debole avesse dato a fare il saggio, ma perchè non dovea egli sul colpir, fatto quello studio che Scanderbech havea fatto, non gli riuscì a far le prove di Scanderbech; onde egli a Maumet, che si doleva d'esser da lui stato ingannato, accortamente rispose di haverli ben mandato la sua spada ma non il braccio».

potuto essere quattro cavalieri i quali con un qualsiasi protesto si sarebbero introdotti fino nelle stanze del Castriota.

Se così fosse, ci sarebbe stoffa quanta ne potrebbe bastare per un bel romanzo di maniera, con protagonista il Costantino Castriota cortigiano, scrittore, uomo politico, galante, (s: volessimo spingere la nostra fantasia fino a credere che l'aggressione fosse dovuta a questioni cavalleresche) e pentito vederlo indossare nell'Ordine Gerosolimitano il saio e la corazza. Il saio per espiare ipotetiche colpe, o magari per chiudere entro i recinti d'un chiostro i singulti e l'amarezza per.... un sogno non raggiunto, per una chimera non afferrata; la corazza in difesa dei sacri ideali della Fede, minacciata dalla Mezzaluna, e quelli della Patria, l'Albania per vendicarla in qualche modo, contro la stessa Mezzaluna che la aveva soggiogata ed oppressa.

La chiusa del romanzo non potrebbe essere più suggestiva ed interessante che su i bastioni, su gli spalti di Malta, ove il Castriota effettivamente combattè da valoroso e se non vi morì, vi fu gravemente ferito.

Ci perdoni il lettore questa lieve divagazione e rientriamo nella storia.

*

**

Fra Don Costantino Castriota, per quanto non fosse stato figlio legittimo e naturale di Don Alfonso Castriota Marchese della Tripalda, ma semplicemente figlio naturale e legittimato in seguito, fu accettato nell'Ordine Sovrano e Militare di Malta. Per l'ingresso dei figli illegittimi, in linea generale, ostavano gli statuti

dell'Ordine e quando si trattava di figli non legittimi di Sovrani e di Règnanti, il Gran Maestro dell'Ordine, per facoltà inerente alla sua carica, e molto più se di comune accordo col Gran Consiglio, aveva facoltà di sospendere tale legge.

Costantino Castriota beneficiato da tale prerogativa del Gran Maestro del tempo, Giovanni La Vallette, indossò definitivamente l'abito gerosolimitano nel 1561.

Il 2 Maggio dello stesso anno il Gran Maestro La Vallette emanava il decreto autorizzante la compilazione del processo di nobiltà del Castriota, ciò che era indispensabile.

Furono deputati alla bisogna Fra Don Marino Tomaselli da Savona e Fra Don Stefano Alfano Commendatore della città di Aquila; i quali il 12 Agosto dello stesso anno, secondo prescrivevano gli Statuti dell'Ordine, si recarono a Napoli, luogo di nascita del Castriota, per procedere agli interrogatori dei testimoni dai quali doveva risultare che il postulante fosse:

- a) figlio legittimo e naturale
 - b) di stirpe cattolica
 - c) appartenente alla Lingua d'Italia
 - d) non professato in altro Ordine o Religione
 - e) non oberato da debiti
 - f) che non avesse celebrato matrimonio
 - g) che non fosse vissuto dionestamente
 - h) che fosse forte e sano di mente e di corpo
 - i) che fosse di buoni costumi
 - l) che avesse raggiunta l'età voluta dagli Statuti.
- I postulanti oltre che soggetti a tali condizioni, che dovevano essere a loro favorevoli, dovevano

presentare in copie autentiche i loro titoli di nobiltà alla Gran Cancelleria ed al Gran Consiglio dell'Ordine medesimo.

Sfortunatamente nel volume contenente il processo di nobiltà del Castriota, volume che porta il N. 4229 di Archivio, mancano i documenti nobiliari, ed esso consta solamente del Decreto del Gran Maestro La Vallette, quello della nomina della Commissione e degli interrogatori dei testi. Documenti che riportiamo parte in Appendice, parte nel testo e che ci sono sufficienti per identificare perfettamente chi fosse il Castriota e la sua discendenza.

Il primo teste interrogato fu il Marchese Antonio Pagano.

Richiesto se conoscesse Fra Don Costantino Castriota, e se gli fosse parente ecc. rispose:

« Ha audito ch'ei nato in Napoli et ch'ei d'età di circa anni cinquanta et che fo figlio dell'Ilmo. Marchese della Tripalda, del quale non se ricorda il nome, ma have inteso che solo se ricorda se cognominava di casa Grana (o *Vrana?*) y Conte o Braicotè (sic)(*) però generalmente da tucti era cognominato de Casa Castriota, figlio legittimo dell'Ilmo. Sig. Marchese della Tripalda fine che vixè tenne trattò et reputò per protezzo (sic) et dei savi stimato figlio. Detto Fra Don Costantino lo procreò da una donna de casa De Gaeta quale crede se dimanda Julia de Gaeta, et sape ch'ei stata et ei reputata per donna libera et non

(*) Abbiamo trascritto questa parola così come ci riuscì leggerla, per quanto in un primo tempo ci sembrò poter leggere: Croioti. Vedi Dichiarazione in Appendice.

serva et de più dice d'haver de proximo visto un istrumento in carta pergamena in lo quale se contiene in effetto, che detto Illmo. Sig. Marchese della Tripalda declara che detto Magnifico Fra Don Costantino fo suo figlio primogenito et quondam nato da esso Illmo. Sig. Marchese assoluto et senza moglie et da Magnifica Julia de Gaeta assoluta et senza marito et de più dice esso havere saputo che dopo fo nato et procreato detto Magnifico Fra Don Costantino Castriota dalla poi alcuni anni sape che detta Magnifica Julia fo accasata et maritata honoratamente con un spagnolo quale era reputato per gentilhuomo, cosi lo intese approbare dal predicto sig. Marchese».

Omettiamo di ripropurre le altre risposte del teste, per amor di brevità e perchè non hanno nessun valore per il nostro argomento. Faremo altrettanto con gli altri testimoni.

Un altro testimone fu il Magnifico Sig. Giacomo de Bologna, anch'egli da Napoli.

« Consce il sopradetto Magnifico Revmo. Fra Don Costantino Castriota et che non li è parente in grado alcuno et sape ch'ei nato in Napoli et ch'ei d'età di circa anni quarantacinque et sape che fo figlio del quondam Illmo. Sig. Marchese della Tripalda Don Alfonso Castriota. Il quale lo procreò da la Magnifica Julia de Gaeta a tempo che tucti e due erano liberi et assoluti ciò è che lo Illmo. Sig. Don Alfonso, non haveva moglie, nè la sopradetta Sigra. Julia haveva marito.

Dice esso di havere inteso che detto Signore Illmo. Marchese haveva promesso et data sua parola

di volerla pigliare per moglie detta Magnifica Julia, et essa era donna nobile et libera. Et non sape che detto Magnifico Revmo. Fra Don Costantino Castriota sia stretto o habbia voto alcuno in altra Religione nè che habbia debiti gravi alcuni, nè che habbia dato promessa di matrimonio nè meno che habbia commesso homicidio alcuno, eccetto che il medesimo, anni addietro ritrovandosi detto Fra Don Costantino in sua casa all'improvviso e stando sicuro fo assaltato da quattro, daili quali fo ferito et ciò stando la ferita se difese talmenti che rebuttò li assalitori et ne fono feriti et uno de loro ne morse, della quale morte ne fo prigione in la Gran Corte della Vicaria et poi per quella demesso alla sua Religione et da quella poi giudicato ei stato assoluto et esorcizzato..... nè have vista la sentenza e per ciò non sape che sia legato in alcuna corte nè sape che sia de mala vita, conversatione et fama. Immo lo sape et have sempre visto conversare con Signori et Cavalieri titolati et non titolati da tucti stimato, reverito et amato stante la bona vita et conversatione sua, et sape ch'ei sano de corpo et de mente ecc. ecc».

Un terzo testimone è il Magnifico Sig. Don Costantino Musacchio, napoletano di anni settanta in circa.

« Conosce detto Fra Don Costantino Castriota et che non li è parente in nessun grado, et sape ch'ei nato in Napoli et ch'ei d'età de circa quarantacinque et sape che fo figlio dell'Illmo. Sig. Don Alfonso Castriota Marchese della Tripalda il quale lo procreò da la Magnifica Julia de Gaeta a tempo che l'uno et l'altra erano liberi et assoluti cioè che detto Illmo.

Sig. Marchese non haveva moglie et detta Magnifica Julia non haveva marito et sape che detta Magnifica Julia fo et è libera gentildonna li quali de casa de Gaeta sono genti et homini de seggio de porto di questa città de Napoli.

Non sape che detto Magnifico Fra Don Costantino habbia contratto nè promesso contrahere matrimonio alcuno nè che habbia debiti gravi nè sape che habbia commesso homicidio alcuno excepto et have inteso li passati anni essendo stato assalito esso Fra Don Costantino in casa soa da certi, ne fo ferito malamente et esso se defensò valorosamente et ne foro feriti molti de quelli et ne morse uno, de la quale morte ne fo.... et carcerato in Vicaria et dopo ne fo remisso ad sua Religione come suo giudice competente et da quella ne fo assoluto, nè sape che sia però contomace d'alcuna corte nè sape che sia de mala conversatione, vita et fama. Immo de bona et honorata vita et conversatione et persona litterata et have composti libri latini et vulgari et sape ch'ei sano de corpo et mente et apto ad servire detta Sacra Religione».

Il quarto testimone interrogato fu il Sig. Giacomo Ant. Acquaviva de Aragona.

« Conosce il Magnifico et Revmo. Fra Don Costantino Castriota et non li ei parenti in alcun grado et che esso non se ricorda quando sia nato, ei dell'età d'anni quaranta in circa et sape che fo figlio dell'illmo. Sig. Don Alfonso Castriota Marchese della Tripalda et che lo procreò da una donna de casa de Gaeta che se chiama Julia de Gaeta et sape che al tempo che detto Fra Don Costantino fo pro-

creato detto Illmo. Sig. Marchese non haveva moglie, però non bene se ricorda se detta donna de casa de Gaeta haveva marito. ma che se ricorda haveve visto un'istrumento per lo quale appare che il sopradetto Illmo. Sig. Marchese facendo una dotazione al sopradetto Fra Don Costantino suo figlio, dichiarò essere nato da lui et da detta donna de Casa de Gaeta, liberi essendo et assoluti cioè che nè esso haveva mogliera nè detta donna de casa de Gaeta haveva marito, la quale donna era et ei donna libera et non schiava nè serva.

.....

Non sape che detto Fra Don Costantino Castriota habbia voto di altra Religione nè che habbia debiti gravi nè che habbia contracto nè promesso contrahere matrimonio alcuno nè che habbia commesso homicidio excepto che li anni passati, dopo haveva l'habito, haveva inteso fo assalato in casa soa et fo ferito et ne forno anchora feriti da quell'altra parte de li quali uno ne morse. Per tale preteso homicidio fo processato et carcerato in Vicaria, poi remisso alla Sacra Religione Hierosolimitana come ad suo jodice competente, dove secondo esso have inteso ne fo assoluto et liberato et non sape che sia de mala conversatione, vita et fama. Immo lo tene et reputa, cosi lo have visto tenere tractare et reputare, per Cavaliere de bona vita conversatione et fama, et sape ch'ei sano de corpo et mente et apto ad servire detta Sacra Religione et de più dice esso che il sopradetto Illmo. Sig. Marchese non solo fo persona Illma. per lo titolo di Marchese ma anche per la

famiglia che sono stati et sono sempre persone Illustrissime».

Il quinto testimone fu Nicola Gaetano de Aragona.

.....

« conosce detto Magnifico Fra Don Costantino Castriota et non li ei parente in nessun grado et have inteso ch'ei nato a Napoli et crede che sia d'età di circa quarantacinque anni et sape che fo figlio di quondam Sig. Marchese della Tripalda Don Alfonso Castriota, il quale non fo solo persona Illma. per lo titolo del Marchesato, ma per la fameglia a dire de tucti li ei de casa Castriota sape esso che sono stati et sono Illmi. et lo proceò da una donna honorata, Julia de Gaeta et la sape donna libera et non schiava nè serva et de più dice esso testimonio haver visto uno strumento per lo quale detto illmo. Sig. marchese della Tripalda fra le altre cose dichiara detto Fra Don Costantino essere suo figlio nato da lui et da detta Magnifica Julia liberi et assoluti ciò è che esso quondam Illmo. Sig. Marchese non haveva moglie nè detta Magnifica Julia haveva marito. ecc».

*
**

Di proposito abbiamo voluto riportare quasi per intero queste testimonianze. E lungi dal supporre di aver tediato il lettore, specie se cultore di storia albanese, siamo massimamente soddisfatti di aver provato all'evidenza, per questo unanime consenso di testi, che il *Marchese della Tripalda* supposto pronipote del Conte Vrana (Vedi Fan Noli pag. 137 Nota 139) non è altri che *Alfonso Castriota*.

Anche a costo di renderci noiosi, ripetiamo quello che dicemmo nel capitolo precedente: che se questo Alfonso Castriota Marchese della Tripalda è, per testimonianza del Cardinale Orsini, non pronipote ma *figlio* del Conte Vrana, ne consegue che il medesimo Conte Vrana fu anche lui un Castriota autentico; particolare non trascurabile per la Storia di Albania.

*
**

Di Fra Don Costantino Castriota, per non citare gli storici moderni, quale il Giglio, il Gauci, il Samminiatielli-Zabarella ed altri, parlano tutti gli storici del Grande Assedio di Malta del 1565; e primi fra tutti Giovanni Antonio Viperano a pag. 10 della sua «De Bello Melitensi Nova Historia»(*) e Celio Secondo Curione che scrisse pure una «De Bello Melitensi Nova Historia, (**) recentemente tradotta in Italiano dal Dr. Emanuele F. Mizzi.(†)

Preziosissime per noi queste due testimonianze del Viperano e del Curione, perchè entrambi pur scrivendo brevemente le epiche gesta dei Cavalieri dalla Bianca Croce Ottagonale, tutti e due fanno il nome del Castriota, e concordano nel citarlo nelle medesime circostanze.

(*) *Jonn. Antonii Viperani De Bello Melitensi Nova Historia. Perusiae, ex officinis Andreae Brixiani MDLXVII.*

(**) *Coelii Secundi Curionis, De Bello Melitensi Nova Historia. Basileae 1565.*

(†) *Celio Secondo Curione, Nuova Storia della Guerra di Malta (1565) Versione Italiana dall'originale latino del Dottor Emanuele F. Mizzi, Roma, Tipografia Leonina, 1927.*

Giacomo Bosio,^(*) il grande e vero storiografo dell'Ordine Gerosolimitano di San Giovanni, parla del nostro Castriota con vero entusiasmo ed ammirazione. Egli lo cita per la prima volta a pag. 541, del libro vigesimoquarto della sua Istoria.

Ma procediamo per gradi.

*
**

Per quel vasto e tormentoso sogno di dominio anche dell'Occidente, che non dava pace alle esaltate fantasie degli Osmanli, il grande Solimano Secondo nel 1565 allestiva una poderosissima flotta che al comando di Piali Pascià e quello di Mustafà Pascià (il primo comandante la flotta, il secondo l'esercito di sbarco) doveva conquistare Malta, la Goletta (posseduta allora dagli Spagnuoli) e la Corsica per penetrare poi in Sicilia ed in Italia.

La flotta era composta di ben centotrenta Galere, con sedici Capitani di Fanale, come si diceva allora. Di trenta fra Galere bastarde e Galeotte, nove maone o navi quadre a tre alberi e grandissime, tredici grosse navi da trasporto di vettovaglie e munizioni e altre venti navi mercantili anche esse cariche di armi e vettovaglie.

Tale poderosa flotta trasportava un parco di assedio di ben ottanta bocche da fuoco di formidabile efficacia per quei tempi, fra cui un «basilisco» di 180 quintali di peso, capace di lanciare una palla di ferro fuso del peso di un quintale, e due altri di 130

(*) Giacomo Bosio. Dell'Istoria della Sacra Religione et Illma. Militia di San Giovanni Gerosolimitano, in Roma. Stamperia Apostolica Vaticana. 1594.

quintali l'uno, che lanciavano palle di ferro fuso da ottanta libbre l'una.

Trasportava ancora ingentissime munizioni ed attrezzi d'assedio e vettovaglie da poter servire a settanta mila uomini per sei mesi, quanto era il numero degli equipaggi di bordo, delle maestranze e delle truppe da sbarco.

Le milizie che avrebbero dovuto difendere Malta da quella immane masnada sitibonda di stragi e di bottino erano: 480 Cavalieri Gerosolimitani, 67 Serventi d'arme 43 Fratelli Cappellani di tutte le Lingue, e 9121 tra soldati Italiani Maltesi e Spagnuoli.^(*) La mattina del 18 Maggio di quell'anno la Torre della vicina Gozo con una fumata annunciava a Malta che l'armata turchesca divisa in tre squadre, era all'orizzonte facendo sapere ancora che il numero delle navi era tale da coprire interamente il mare.

Lo sbigottimento degli isolani raggiunse il colmo; tanto più che si era sparsa la voce, che i turchi venivano così poderosamente armati, che col solo rombo delle loro artiglierie si sarebbero dovute screpolare perfino le pareti dei pozzi e delle cisterne, in modo che non avrebbero avuto acqua neanche per berne.

Avvicinatasi all'isola, la flotta turca, lentamente e senza sparare un colpo, incominciò a circondarla.

Il Gran Maestro La Vallette, per semplice dimostrazione, mandò contro il nemico che si approssi-

(*) Cifre tolte da «Lo Assedio di Malta 18 Maggio — 8 Settembre» del Conte Carlo Samminiati-Zabarella, Colonnello. Torino. Tipografia Salesiana 1902.

mava, quattro Galere al comando del valentissimo Romegas, e per significare al nemico che il guanto della sfida era raccolto.

A mezzo giorno la flotta nemica faceva una dimostrazione avanti l'isola, e sull'imbrunire gittava le sue ancore davanti la cala del Migiarro.

Incominciarono immediatamente le operazioni di assedio. Il 30 Maggio venne a rafforzare le già poderose truppe turchesche, Dragut Rais o Principe di Tripoli, pirata espertissimo e guerriero indomito, verso cui il Gran Sultano nutriva la più ampia fiducia su la felice riuscita dell'impresa. Egli portava con sè altre tredici Galere e due Galeotte e mille e due cento validissimi guerrieri, rotti a tutte le asprezze dei più azzardati combattimenti.

Piali Pascià con ottanta Galere gli andò incontro; ed al ritorno furono impartiti ordini, che nel fare la sfilata dimostrativa contro l'isola, tutte le artiglierie di bordo avrebbero dovuto sparare un colpo per cadauno contro il Forte Sant'Elmo, che a cavaliere della punta della penisola Sceberras era a custodia delle imboccature dei due porti; quello Grande e quello di Marsa Muscetto, e quindi punto avanzato di tutto il sistema difensivo dell'isola.

L'arrivo di Dragut diè nuovo impulso alle opere di assedio e di combattimenti che si andavano sviluppare da una parte e dall'altra con tenacia e valore non comune.

Non è nostro intendimento descrivere nei suoi dettagli, quell'epica lotta che si concluse l'8 settembre appresso, con la più strepitosa e gloriosa vittoria dei Cavalieri di San Giovanni.

Dobbiamo tuttavia riportare quegli episodi di cui il Costantino Castriota fu parte.

La maggior furia degli assediati si era volta contro il Forte Sant'Elmo per parecchie ragioni, non ultima, quella di avere libero accesso nel Gran Porto per le loro Galere; e lo assedio di quel forte ed i combattimenti attorno ad esso furono i più feroci ed i più sanguinosi di tutto il periodo dell'assedio di Malta. Dragut stesso cadde trafitto davanti le mura di Castel Sant'Elmo.

Il «Rivellino» del Forte, era caduto in tanto, nelle mani del nemico, che di lì poteva dominare e molestare continuamente e spietatamente i difensori.

Occorreva riconquistarlo, perchè punto vitale della difesa del Forte ed il Forte, a sua volta, caposaldo di tutto il sistema difensivo dell'Isola.

E' il Bosio che parla: «Et havendo tenuto sopra di ciò Consiglio, il Gran Maestro La Vallette, mandò incontanente il Maresciallo Coupier et il Cavaliere Don Costantino Castriota, figlio del Marchese della Tripalda, soldato pratico et intrepido, a vedere et a conoscere se fosse possibile di ricuperare il «Rivellino» sopradetto in qualche modo».

Il giudizio dei due emissari, dopo accurato esame, fu nel senso negativo, perchè ritenuta impossibile l'impresa. Però Sant'Elmo avrebbe dovuto ad ogni costo resistere, perchè punto vitalissimo.

Le condizioni degli assediati di Sant'Elmo si andavano facendo sempre più precarie e disperate.

La lettera che i comandanti la difesa del Forte, inviarono al Gran Maestro La Vallette, è una fedele

relazione e descrizione della situazione materiale e morale degli assediati e ci piace quindi trascriverla fedelmente.

« Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore,

« Giunta che fu qui l'armata Turchesca V. E. Illma. comandò a tutti i Cavalieri che qui ci troviamo, che dovessimo venire a difendere questa Fortezza. Il che s'accettò con grandissimo animo. E così s'è fatto fin hora tutto il possibile et ancora qualche cosa d'avvantaggio; come crediamo che V. S. Illustrissima sia informata, non perdonando nè a fatica nè a pericolo alcuno; fintanto che gl'inimici con le gran forze loro, ci hanno ridotti a termini tali, che signoraggiando questa Fortezza, già non possiamo più offendergli nè difenderci; atteso che tengono la contrascarpa et il fosso, havendo fatta una scala nella fabrica di queste muraglie e posto un ponte in maniera che possono a piacer loro montare e discendere e v'hanno fatto una Mina; onde hora aspettiamo d'essere valati.

« Oltre di ciò hanno alzato il Rivellino in modo che è superiore a tutta la Fortezza sì che nessuno può stare alla difesa che non sia ammazzato, nè possiamo metterè sentinelle, che ci avvisino di quel che i nemici fanno per darci l'assalto; e quante sentinelle, si sono poste tante ne sono uccise. E ci hanno ridotti a termini tali, ch'a pena possiamo stare nella piazza, la quale ancora fra qualche hore ci leveranno. Perciocchè già ci hanno ammazzati alcuni huomini in essa e non habbiamo dove ritirarci, se non nella chiesa. Per il che i soldati stanno disanimati, et i Capitani loro, non possono fargli andare

alla muraglia, e tutti stanno per mettersi a nuoto^(*) vedendo la perdita manifesta.

Per tanto vedendoci noi perduti, senza poter fare quello ch'è costume dei Cavalieri di questa Religione, ci siamo risoluti, caso che V. S. Illustrissima, questa notte, all'hora del toccare della Ritirata, non ci mandi barche con le quali possiamo ritirarci, d'uscire fuori e morire come Cavalieri. E non pensi di mandarci soccorso alcuno. Perciocchè tanto più si perde. E questa è risoluzione di tutti; sì come V. S. Illma. qui ci vede sottoscritti delle proprie nostre mani. Avvertendo V. S. Illustrissima ch'alla punta, sono state alcune Galeotte. E con tal fine, a ciò risoluti le basciamo le mani, e della presente conserviamo copia».

« Da Sant'Elmo a gli otto giugno 1565».

La costernazione del Gran Maestro La Vallette al ricevere simile disperata lettera fu grandissima.

Egli stesso dichiarò sempre, che quello fu il momento più critico di tutto il periodo dell'assedio.

Rimpovertò aspramente il Commendatore Di Corneto, d'essersi permesso di farsi latore di simile missiva, dalla quale poteva dipendere la perdita dell'Isola non solo, ma dell'onore della stessa Religione.

Il Commendatore Di Corneto si scusò dicendo che aveva creduto di scegliere l'alternativa meno

(*) Sant'Elmo, è nella parte opposta del Borgo, che allora era città capitale dell'Isola e Quartiere Generale dell'Ordine. Quello è separato da questo dal Gran Porto. Dopo la vittoria dell'8 settembre 1565, al Borgo, fu cambiato nome, e fu chiamato Vittoriosa.

pericolosa, dato l'animo abbattuto dei difensori di Sant'Elmo e la loro estrema e disperata risoluzione.

Il Gran Maestro rimandò incontanente il Comm. Di Corneto a Sant'Elmo, esortando vivamente i difensori, che per l'onore della Religione difendessero ancora quel Forte; e giacchè essi erano risolti a fare una disperata sortita nella quale intendevano farsi uccidere, tanto valeva resistere ancora e vendere più cara la vita e prometteva loro adeguati soccorsi.

Partito appena il Di Corneto, il Gran Maestro adunò il Gran Consiglio, nel quale, dopo diversi pareri, prevalse quello di mandare a Sant'Elmo tre Commissari delle tre Nazioni. (*)

Furono scelti il Commendatore Fra Francesco Ruiz Castigliano, Fra Antonio Flotta, detto La Rocca, Provenzale, e Fra Don Costantino Castriota figlio del Marchese della Tripalda, del Regno di Napoli, perchè andassero ad accertarsi *de visu* dello stato reale della Fortezza e ne riferissero. Nel Consiglio che si sarebbe tenuto al loro ritorno, si sarebbero prese le decisioni che lo stato delle cose avrebbe consigliato.

I tre Commissari, alle tre di notte della sera seguente, giunsero a Sant'Elmo, ove trovarono Cavalieri e soldati che, raccolti i propri bagagli e le proprie armi, erano pronti ad imbarcarsi per rientrare al Borgo.

(*) E' notorio che l'Ordine Gerosolimitano di San Giovanni si dividesse; in «Lingue» o «Nazioni». Era più comunemente usato il termine «Lingua» per significare una sezione di Cavalieri di una determinata nazionalità. L'Ordine accoglieva i Nobili, ed essi solamente, di tutta l'Europa cattolica.

Alcuni anzi, erano andati oltre; avevano gittati nella cisterna, perchè non servissero al nemico, picconi, pale, zappe, e quanto credevano che potesse essere loro d'ingombro, nella ritirata.

Ad ispezione compiuta, per quanto gli altri due Commissari tentennassero, il Cavaliere Castriota fu di parere che le condizioni del Forte non fossero disperatissime quali gli assediati e difensori reputavano e temevano; e che con un pò di buona volontà e di maggior coraggio, si sarebbe potuto resistere ancora.

A simile giudizio del Castriota, gli assediati divennero furibondi, e nacque, tra essi ed il Castriota, un diverbio ed una discussione vivacissima.

Fu ordinato per tanto che la porta per cui dovevano uscire i tre Commissari fosse sbarrata e più non s'aprisse, almeno per il Castriota, il quale doveva rimanere e condividere le sorti degli assediati.

Il Castriota non si smarrì d'animo, anzi con modi faceti, fece loro osservare che il rimanervi non gli rincreseva. Quello che maggiormente lo preoccupava era, che al Borgo, il ritorno di due anzicchè di tre dei Commissari, avrebbe messo in imbarazzo il Gran Maestro La Vallelte, il quale non avrebbe potuto ascoltare il giudizio della intera Commissione e provvedere come la bisogna richiedeva.

Lo spirito del Castriota prevalse e fu lasciato che tornasse al Borgo assieme a gli altri due suoi compagni.

Al loro ritorno, il Gran Maestro adunò il Gran Consiglio; e non ostante il Ruiz e il Flotta fossero per il ritiro della guarnigione da Sant'Elmo, il Castriota sostenne la opinione già espressa agli as-

sediati di Sant'Elmo, e si offerse di difendere egli stesso il Forte, con seicento uomini freschi e quei Cavalieri che avessero voluto seguirlo spontaneamente.

La generosa offerta del Castriota piacque sommaramente al Gran Maestro, al quale sorse immediatamente l'idea di far tesoro al massimo grado della spontanea e coraggiosa offerta del Fra Don Costantino.

La Vallette non intendeva in modo assoluto, ritirare la guarnigione da Sant'Elmo. e neanche fare spostamenti di truppe; sia per la difficoltà stessa degli spostamenti, sia per non indebolire gli animi degli assediati, sia in fine, per non destare sospetti nei nemici che spiavano ogni mossa.

Abbandonare il Forte, significava compromettere l'onore dell'Ordine medesimo. Ritirare le truppe era assecondare la pusillanimità di coloro che si erano votati alla morte, e che per un momentaneo smarrimento, occorreva rinvigorire e rinsaldare nella fiducia, nella certezza della vittoria finale. Tale fermezza ed irremovibilità di propositi era necessaria, non solo per gli assediati di Sant'Elmo ma per tutti i difensori di Malta e dell'Ordine cui doveva servire di monito.

L'indomani invitò pubblicamente il Castriota a tenersi pronto a partire per difendere il Forte Sant'Elmo; affidando a lui il supremo onore di quella Piazza Forte.

Intanto fece incaricare i portatori di ordini, che a nuoto, andavano e venivano dal Forte, che vi portassero la notizia, che il Cavaliere Fra Don Costantino Castriota avrebbe assunto immediatamente il comando per la difesa del Forte.

Spedì al Forte il Commendatore Fra Melchiorre

Monferrat con lettere private per i Capi e con lettere pubbliche per le truppe.

Ricordava loro gli obblighi assunti quando erano entrati nell'Ordine; che il Forte Sant'Elmo avrebbe dovuto resistere a qualsiasi costo, che in fine, coloro che si sentivano così codardi da non poter più tener fronte al nemico sarebbero stati liberi di ritornarsene nel Borgo. Del ritorno di essi, il Gran Maestro, non se ne preoccupava punto; perchè ad ogni uno di essi, che si sarebbe ritirato, egli, era nella condizione di sostituirlo con tre altri, tanto era il numero dei generosi che spontaneamente si offrivano a correre là ove il supremo interesse dell'Ordine lo richiedeva.

Il Cavaliere Castriota intanto aveva issato bandiera ed aveva battuto tamburro, come si diceva allora, per raccogliere i seicento volenterosi, che già accorrevano numerosi, e che avrebbero difeso il Forte, risolutamente, disperatamente.

Tale notizia giunta a Sant'Elmo suscitò nei difensori tanta gelosia, tanta emulazione, (era proprio quello che il Gran Maestro si attendeva) che mandarono a dire a Lui che non pensasse più di mandare il Castriota. Essi avevano irrevocabilmente risoluto, che avrebbero difeso il Forte, fino all'impossibile, con sacrificio completo ed incondizionato della loro vita, e di tutte le sofferenze prevedibili ed imprevedute che tale difesa sarebbe costata loro.

Mantengono essi la parola e resistettero leoninamente e con valore leggendario.

Il Forte Sant'Elmo cadde sì, ma dopo trentasei giorni di eroica difesa.

Gli furono sparati contro ben diciotto mila can-

nonate di grosso calibro, oltre i tiri di artiglieria minore che furono innumerevoli.

Vi perirono mille e duecento uomini di truppa, e centotredici Cavalieri «per mezzo dei quali, dice il Bosio, riconoscendo la Religione nell'Isola di Malta da Dio benignissimo, la salvezza sua».

Di Turchi ne perirono ben quattro mila fra i quali, come dicemmo, lo stesso Dragut.

Il glorioso contributo di Cavalieri che le diverse «Lingue» diedero a questa magnanima impresa fu: morti

Lingua di Provenza	No.	15
„ „ Alvergnia	„	15
„ „ Francia	„	18
„ „ Italia	„	31
„ „ Aragona, Catalogna, Navarra		18
„ „ Alemagna	„	5
„ „ Castiglia e Portogallo	„	11
feriti „ „ Italia	„	14
„ „ Aragona e Catalogna	„	5
„ „ Castiglia	„	2

E' doveroso ancora aggiungere che gli uomini di di truppa difensori di Sant'Elmo erano Italiani e Spagnoli.

Per legittimo orgoglio nazionale italiano e perchè i nomi dei «Gloriosi Caduti di Sant'Elmo» sian ricordati, ci sembra imprescindibile nostro dovere di elencarli:

Morti

1. Capitano Fra Giovanni Vagnone, Piemontese
2. Fra Ardicinio Griselli, Piemontese
3. Fra Vincenzo Gabrielli, Romano

Caduto il Forte Sant'Elmo il 23 giugno, tutta l'attività e tutte le energie nemiche si concentrarono contro il Borgo e contro l'Isola di San Michele, oggi Sengiea, roccheforti e supreme speranze dei Cavalieri.

Dal Gran Maestro La Vallette e dal Gran Consiglio, per una più efficace e valida difesa, là ove potesse occorrere, furono eletti quattro «Capitani di Soccorso» luogo-tenenti del Gran Maestro, con facoltà pari alle sue, e tre «Sergenti Maggiori»; tra questi il nostro Fra Costantino Castriota.

Ai primi albori della domenica 19 agosto, venne sferrato un generale e furibondo attacco di artiglieria contro il Borgo e l'Isola di San Michele, bombardamento preludiente un generale assalto, con la suprema intenzione di ridurre a soggezione gli assediati e, farla ad ogni costo finita.

Mustafà e Piali cominciavano a notare un certo malessere ed una certa stanchezza nelle loro truppe, e promettevano per quel giorno la vittoria finale.

Ad un colpo di cannone convenuto, e sparato dalla collina di Corradino, tutte le truppe assedianti si

4. Fra Emilio Scarampo
5. Fra Francesco Paletta, Astigiano
6. Fra Ardicinio Pescatore, Novarese
7. Fra Giacomo Martelli, Fiorentino
8. Fra Giovanni Vitelli Vitelleschi, Romano
9. Fra Decio Mastrillo, Nolano
10. Fra Girolamo Galeotto
11. Fra Alessandro dei Conti di S. Giorgio del Canavese
12. Fra Paolo Avogadro, Novarese
13. Fra Pier Francesco Somaia, Fiorentino
14. Fra Alessandro Rusca

allontanarono da sotto gli spalti, tanto da evitare la grandinata dei colpi di cannone, che sarebbe piovuta sulle difese e su i difensori.

Come si vede, il sistema del bombardamento *tambureggiante*, per aprirsi un varco nel sistema difensivo, e per smarrire gli animi dei difensori, non è di recentissima data. I cannoni a palla di pietra e ferro fuso usati in quell'epoca, dovevano dare il loro risultato.

Lo spuntare del sole, era il segnale convenuto dell'inizio dell'assalto generale, che venne sferrato con risolutezza e ferocia inaudita.

Le urla ed i gridi da forsennati, erano una delle armi allora usate per maggiormente atterrire il nemico; e le masse turchesche si scagliarono all'assalto con quanto maggior impeto poterono.

Gli ordini di Mustafà e di Piali erano precisi, e per quel giorno la loro vittoria doveva essere assoluta. Furono accolti da parte dei Cavalieri, dei sol-

-
15. Fra Giov, Antonio Soler, Piemontese
 16. Fra Girolamo Pepe, da Ruvo
 17. Fra Pirro Nibbia, Novarese
 18. Fra Nicolò Stambino, Piemontese
 19. Fra Carlo Saffetti, Fiorentino
 20. Fra Giovanni Battista Pagano, Romano
 21. Fra Mario Conti, Romano
 22. Fra Stefano Dei Fabii, Romano
 23. Fra Rosso Strozzi, Fiorentino
 24. Fra Giovanni Francesco Gondi, Fiorentino
 25. Fra Lelio Tana, Piemontese
 26. Fra Ottaviano Bozzuto, Napolitano
 27. Fra Bartolomeo Francolini
 28. Fra Giovanni Battista Montalto, Napolitano

dati e della popolazione di Malta, che in quel memorando assedio non si risparmiò, con uguale se non con maggior valore.

E' doveroso qui pagare il più alto tributo di ammirazione al popolo maltese, che in quella circostanza rivaleggiò con i Cavalieri ed i soldati in valore ed eroismo.

Erano sugli spalti e sulle mura a combattere e portare il loro aiuto, non solamente gli uomini validi, ma vecchi, donne e fanciulli, che, non curanti della vita, dei pericoli e delle sofferenze, resistettero in modo mirabile e superiore a qualsiasi aspettativa ed immaginazione.

Ancora oggi, e come no! il maggiore orgoglio del Popolo Maltese è il *Grande Assedio*, che annualmente si commemora con grande entusiasmo e con grandi festeggiamenti; specie da quando il Governo Nazionalista, proclamò l'8 settembre, festa nazionale.

Il medesimo Governo Nazionalista eresse in una delle principali piazze della Valletta, un monumento, pregevolissima opera dell'insigne scultore maltese, Antonio Sciortino, che ne ricorda la data: MDLXV.

-
29. Fra Vincenzo Bozzuto, Napolitano
 30. Fra Vespasiano Di Cilestri, Siciliano (da Licata)
 31. Fra Ambrogio Pegullo

Feriti

1. Fra Giovanni Antorio Grugno
2. Fra Marzio D'Abenante
3. Fra Francesco di Guevara
4. Fra Giulio Cesare Malvicino
5. Fra Giuseppe D'Afflitto
6. Fra Girolamo Doria

La mischia furibonda durò tutto quel giorno ed i due seguenti. Epiche e memorande giornate nelle quali «tanti furono gli eroismi e le segnalate attioni ch'a ciascuno di loro occorsero di fare, dice il Bosio, in questo giorno e nei due seguenti, nei quali dir si può che continuamente alle strette et alle mani con gl'infedeli se ne stessero che non men di quelli di Sant'Elmo ciascuno di loro meriterebbe una particolare istoria».

L'attacco fu nettamente respinto.

Il Bosio vuole tributare una particolare testimonianza al Nostro, e dice.

«Segnalossi molto in quest'honorata fazione il il Sergente Maggiore Fra Don Costantino Castriota, il quale fu gravemente ferito».

L'assedio fu continuato con sempre rinnovati assalti e crescente vigore fino all'8 settembre, nella quale gloriosa e memoranda giornata, fu definitivamente rotto e l'armata turchesca messa in fuga.

*
**

Non ostante la strepitosa vittoria dei Cavalieri di San Giovanni e la disfatta Turca, a Malta si temeva sempre che da Costantinopoli potesse essere fatta una

7. Fra Francesco Beccaria
8. Fra Nicolò Tornaquinci
9. Fra Bernardo Capece
10. Fra Claudio Quirini
11. Fra Scipione Orsini
12. Fra Carlo Paladini (che morì in seguito alle ferite)
13. Fra Giovanni Maria Casirocucco
14. Fra Vespasiano Malaspina

nuova spedizione, con ancora maggiore forza e maggiori mezzi di assedio.

« E perchè il mondo in effetto conoscesse che la Religione, non lasciava a dietro cosa che humanamente dal canto suo far potesse per assicurare l'Isola di Malta», il 5 gennaio dell'anno appresso, (1566) il Consiglio spedì dieci Capitani, «ch'erano Cavalieri dei più esperti in guerra, i quali altre volte comandato avevano in carichi honorati» acciò assoldassero tre mila fanti, in Roma, Toscana, Napoli, Calabria e Sicilia».

Fra questi dieci Cavalieri troviamo il nome del nostro Don Costantino Castriota.

Ogni Capitano doveva assoldare trecento uomini.

Il Castriota fu mandato in Calabria, ove raccolte le sue truppe, le condusse a Malta.

In seguito, tali truppe furono sciolte e rinviate nelle rispettive regioni. Senonchè «fecero diverse lamentazioni e con memoriali loro, date avevano diverse querele al Gran Maestro, contra i Capitani e gli Ufficiali loro, dicendo d'havere ricevuti diversi aggravati e patiti molti interessi».

Il Gran Maestro nominò una Commissione che assodasse i fatti e ponderasse le ragioni delle due parti controverse.

La Commissione nell'emettere il proprio giudizio, condannò, fra gli altri, anche il Castriota, al pagamento di trecento scudi, come risarcimento di danni ai suoi soldati.

« Solamente parve al Capitano Fra Don Costantino Castriota, di restare dal giudizio di detti Commissari, aggravato. Perciochè condannato l'avevano

a pagare et a restituire ai soldati suoi, del proprio denaro, tre cento scudi, perché provato havevano che più dell'ordinario e troppo soverchiamate, il detto Capitano esercitati gli haveva in far molte finte scamucce fra di loro, nelle quali speso vanamente havevano nelle munizioni di polvere, (era molto pratico il Castriota), di miccio e di piombo, tanto quanto importava la suddetta somma».

Simile sentenza, che non andava a garbo al Castriota, fu portata da lui in appello, non già contro i soldati, ma contro il Procuratore delle Cause del Tesoro, dicendo che quanto aveva fatto, lo aveva fatto nell'interesse della «Repubblica», allenando ed addestrando le truppe, secondo le esigenze militari.

Accommodò la faccenda il Gran Maestro La Vallette in persona, pagando Lui stesso del suo, memore dei grandi meriti del Castriota, specie nella difesa del Forte Sant'Elmo, attribuendo allo spirito del Nostro, la prolungata ed eroica resistenza.

*
**

Fin quì lo Storico dell'Ordine, Giacomo Bosio, da cui abbiamo fedelmente colte queste notizie.

Siamo sicuri che Fra Don Costantino Castriota, nel difendere così strenuamente l'Ordine a cui apparteneva, nel prodigarsi anima e corpo contro i Musulmani, per la difesa e il trionfo della Croce contro la Mezzaluna, si sarà ispirato alle epiche gesta dell'Avo suo, GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG, ed avrà voluto, in certo modo, vendicare l'onore oltraggiato della sua famiglia e la soggezione a schiavitù della terra dei suoi Padri, l'Albania.

... l'italiano aveva ...

*

**

Nell'aprile del 1574, nove anni dopo questi fatti, la Galera dell'Ordine, «San Pietro» tornava a Malta con la impressionante notizia, che a Costantinopoli, sotto la immediata e personale sorveglianza del Gran Califfo, veniva allestita una potentissima armata, pronta quasi, a sciogliere le vele per Barberia

Ne impediva la momentanea partenza la peste, che infieriva in quei giorni a Costantinopoli.

Giustamente si temette nell'Ordine, che mira di quella poderosa flotta, potesse essere Malta.

S'affrettarono i trasporti delle truppe italiane e spagnole assoldate dall'Ordine le quali si trovavano pel momento concentrate a Messina ed a Licata.

Furono spedite Galere di vedetta nell'Arcipelago, che il 7 giugno, dopo 40 giorni di esplorazioni marine, informavano che l'armata Turca era in via, e non poteva tardare di comparire su gli orizzonti di Malta.

Fra gli altri provvedimenti di difesa furono nominati tre Sergenti Maggiori, fra i quali un'altra volta il Costantino Castriota (*).

La minaccia di un secondo assedio di Malta non si verificò.

*

**

Abbiamo fatto altre ricerche, pur troppo infruttuose, sulla vita e sulla morte del Castriota.

Abbiamo frugato un po' da per tutto per venire

(*) Bartolomeo Dal Pozzo, continuatore del Giacomo Bosio, nella Storia dell'Ordine Gerosolimitano di San Giovanni, a pag. 17 del primo volume.

alla conoscenza come Egli avesse terminati i suoi giorni e trovare il luogo della sua sepoltura. Abbiamo cercato nel catalogo delle iscrizioni delle tombe dei diversi Cavalieri dell'Ordine, esistenti nella chiesa Conventuale dei Cavalieri, il magnifico San Giovanni della Valletta, oggi concattedrale della Diocesi di Malta, abbiamo interrogato ad intendenti e cultori di monumenti e storia locale, ma sempre infruttuosamente; paghi l'altro canto, di avere prestatato questo, per quanto modesto tributo di ammirazione e di riconoscenza, al prode Cavaliere dell'Ordine Sovrano e Militare di Malta, al Grande Castriota degno discendente del leggendario Scanderbeg.

FRA DON GASPARE BRUNI

Nella ricerca di altre notizie su i Castriota, abbiamo trovato il nome di un altro Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, di nazionalità albanese contemporaneo di Fra Don Costantino Castriota. Per quanto egli non abbia nulla a che fare e che vedere con i Castriota, argomento principale di queste pagine, pur tuttavia abbiamo creduto utile di riferire di lui quanto è venuto a nostra conoscenza. E' un albanese, e tanto basta perchè egli trovi posto in queste pagine.

Il cognome di Fra Gaspare, non lo abbiamo visto citato allo stesso modo, in tutti i libri.

Il Bosio nella sua «Istoria» da noi citata, lo chiama «Bruni».

In una nota da noi trovata nell'Archivio dell'Ordine, viene menzionato come «Bruno».

Nel «Ruolo dei Cavalieri Gerosolimitani ricevuti nella Veneranda Lingua d'Italia» di Fra Bartolomeo Dal Pozzo e continuato da Fra Roberto Solaro, Stampato a Torino nel 1738, per i tipi di Giovanni

Francesco Maitesse, lo troviamo elencato come «Brini».

Propendiamo a credere che si chiamasse realmente Bruni, e così lo chiameremo.

«Brini» può essere un errore materiale di stampa o di trascrizione.

Quello che non è dubitato però è ch'egli sia Albanese, ed in ciò tutti sono concordi.

Il Bosio lo dice *albanese*, senza però dire il luogo della sua nascita.

Il Fra Bartolomeo Dal Pozzo lo dice *albanese* di Dulcigno, ed è concorde con la nota dell'Archivio.

*
**

Il Bosio, narra che il dubbio che Solimano II volesse subire in pace lo smacco del 1565, con relativa rinuncia alla conquista dell'Occidente, era il costante incubo del La Vallette, il quale esercitava ogni più oculata vigilanza, per venire alla conoscenza delle reali intenzioni e dei piani del Gran Sultano.

Dalle spie al servizio dell'Ordine, scaglionate un po' da per tutto, ed in modo particolare a Costantinopoli, aveva appreso che Solimano, dopo aver sottoscritti i capitoli di tregua con Massimiliano II di Boemia e di Ungheria, aveva dichiarato pubblicamente, di volere mandare, per una seconda volta ed appena lo avesse potuto, una nuova poderosissima armata contro Malta.

Ciò, d'altro canto, veniva confermato da altre notizie raccolte quà e là, come abbiamo visto nel capitolo precedente.

Si venne a sapere ancora che a Gerbe ed a Tripoli si fabbricavano con attività febbrile, gallette e biscotti, in grandissima quantità per uso dell'armata.

Il Gran Maestro La Vallette temeva un secondo assedio per la primavera dell'anno appresso (1568).

Malta, nei sogni di Solimano, doveva essere conquistata ad ogni costo, perchè testata di ponte per la conquista della Spagna, nella quale impresa, doveva essere coadiuvato dai Mori di Granata.

L'Ordine, faceva quindi grandi preparativi di difesa. La Vallette, mandò speciali ambasciatori in Sicilia, Roma, Napoli, Torino, Francia e Spagna, in cerca di prestiti pecuniari e di truppe da assoldare.

« Fu mandato a Ragusa, per farvi residenza il Cavaliere Fra Gaspare Bruni, albanese, il quale doveva ricevere lettere da gli amici di Costantinopoli.

« Ebbe carico il detto Cavaliere di spedire Fregate a posta quando era necessario e di far recapito alle spie et all'intelligenze che da Costantinopoli venivano, et andavano senza sparagnar in ciò nè spese nè fatica alcuna, nel che era, il Gran Maestro, vigilantissimo». (così il Bosio).

Sembra che il nostro Cavaliere, avesse portata, la sua missione con grande oculatezza e profitto, perchè il Re Cattolico, più volte rigraziò il Gran Maestro, dicendo che «la vigilanza sua et i buoni avvisi che dati gli haveva erano stati cagione che facilmente rimediata avesse la ribellione dei moreschi di Granata; et che la Spagna riempuita non fosse di Turchi et Mori armati per soggiogarla».

Nel 1571 troviamo il Cavaliere Fra Don Gaspare Bruni, Capitano della Galera Capitana di Marcantonio Colonna.

In quell'anno la Squadra Pontificia, comandata, dal Colonna, subì una serie non interrotta d'infortuni.

Stando essa all'ancora a Corfù, venne colta da malattie catagiose e dalla peste che si propagò in quasi tutto l'equipaggio.

Le burrasche ed i temporali avevano maltrattata la flotta in maniera tale che Marcantonio fu costretto di disarmare le Galere, tenendone in efficienza tre solamente. Il 28 novembre di quell'anno egli tentò, con quelle tre sole Galere di abbandonare Corfù; senonchè colto nuovamente dalle burrasche dovè cercare rifugio nel porto di Casopo, nella stessa isola di Corfù.

Solo negli ultimi giorni di dicembre, fra fortunali e tempeste Egli potè raggiungere Cattaro. «E mentre la Galera sua Capitana, sotto le mura di quella città se ne stava, fu improvvisamente da una celeste folgore percossa, la quale appiccato havendo fuoco alla munitione, tutta s'abbruciò essendosi non di meno salvate tutte le Genti, gli Standardi e tutte le cose di valore, per opera e diligenza di Fra Gaspare Bruni, Cavaliere di questo Ordine, e Capitano di detta Galera, il quale nondimeno corse in quell'occasione pericolo grandissimo di rimanere nel fuoco e nell'acqua estinto». (Bosio)

*
**

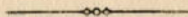
Il Cavaliere Fra Don Gaspare Bruni come risulta, dall'archivio dell'Ordine (Volume 431 Folio 277) vestì l'abito il 29 ottobre 1567, per mano di Fra Nicola De Rivalta.

La sacra funzione fu fatta nella chiesa di Santa Caterina d'Italia, appartenendo il Bruni, alla Lingua d'Italia ed al priorato di Venezia.

*
**

Se il processo di nobiltà di Fra Don Costantino Castriota è monco, quello di Fra Gaspare Bruni manca del tutto.

Anche di lui abbiamo fatte altre ricerche per conoscere almeno la data della sua morte ed il luogo della sua sepoltura, ed anche questa volta, pur troppo, infruttuosamente.



APPENDICE

Crediamo nostro dovere di dichiarare, che per quanto la trascrizione di questi documenti ci sia riuscita quanto mai difficile, pur tuttavia ci siamo attenuti scrupolosamente alla trascrizione materiale dei manoscritti, nulla curandoci degli errori o altre imperfezioni.

Dove non abbiamo potuto leggere chiaramente, per corrosione di parole, dovuta ad inchiostri cattivi o altro, abbiamo creduto nostro dovere di lasciare in bianco anzicchè aggiungere parole nostre, che il contesto del discorso o qualche frammento di lettere di parola corrosa, ci portava a credere che potesse dire o significare.

Nella trascrizione della testimonianza del Marchese Antonio Pagano che riportiamo a pag. 63, per esempio, v'è la parola *Braicotè*, che in un primo tempo ci sembrò poter leggere *Croiote*; pur non di manco abbiamo trascritto la parola così come la potemmo leggere.

A leggere *Croiote*, ci aveva indotto la lettera *b* scritta in minuscolo, ma più grande e con pancia più accentuata delle altre *b* minuscole usate dallo stesso amanuense.

A non leggere più *Croiote* ci indusse poi la presenza della lettera *c* avanti alla seconda *o*.

Così pure, abbiamo lasciato la parola *protezzo*

che abbiamo letta chiaramente, anzicchè sostituirla con *protetto* che ci sembrava più logico.

Quello però che al lettore interessa maggiormente, è di sapere che, per quanto questa non sia una copia diplomatica dei documenti, tuttavia essa è una trascrizione fedelissima di quanto esiste nell'Archivio dell'Ordine Sovrano e Militare di Malta, in rapporto alla Famiglia Catriota.

—————

DOC. I.

Ferdinandus etc.

Quibusvis passageris pasuum scafarum platearum et rerum prohibitarum ac ultimo existente huius Nostri Regni Siciliae custodibus ac aliis ad quos spectet et presentes pervenerint seu fuerint quomodolibet presentatae fidelibus Nostris dilectis, gratiam et bonam voluntatem.

Illustrissimus et Magnanimus Vir Georgius Catriotus dictus *Skannaliberthus* tamquam pater Noster carissimus Albanus Dominus mittit in presentiam nostram, Magnificum et Dilectum Nostrum Franciscum de Maremonte Militem et eiusdem Georgii Catriota oratorem Roman cum equis quindecim Nostra cum licentia et propterea volumus eorum tenorem presentium Nobis et volumus dicimus precipimus et expresse comandamus quatenus dictum Franciscum cum dictis equitaturis, carriagum baligiis cunctibus rebus pro penuriis et pro expensis necessariis exire dictum Nostrum Regnum; dumquae redire stimatis et permittatis absque aliqua solutione obstaculo et impedimento et contrarium non faciatis per quantum gratiam Nostram caram tenetis et penam ultiarum certim cupitis evitare.

Presentibus Nostro sigillo munitis.

Datum in Castello Novo Neapoli per Magnificum

che abbiamo letta chiaramente, anzicchè sostituirla con *protetto* che ci sembrava più logico.

Quello però che al lettore interessa maggiormente, è di sapere che, per quanto questa non sia una copia diplomatica dei documenti, tuttavia essa è una trascrizione fedelissima di quanto esiste nell'Archivio dell'Ordine Sovrano e Militare di Malta, in rapporto alla Famiglia Catriota.



DOC. I.

Ferdinandus etc.

Quibusvis passageris pasuum scafarum platearum et rerum prohibitarum ac ultimo existente huius Nostri Regni Siciliae custodibus ac aliis ad quos spectet et presentes pervenerint seu fuerint quomolibet presentatae fidelibus Nostris dilectis, gratiam et bonam voluntatem.

Illustrissimus et Magnanimus Vir Georgius Catriotus dictus *Skannaliberthus* tamquam pater Noster carissimus Albanus Dominus mittit in presentiam nostram, Magnificum et Dilectum Nostrum Franciscum de Maremonte Militem et eiusdem Georgii Catriota oratorem Roman cum equis quindecim Nostra cum licentia et propterea volumus eorum tenorem presentium Nobis et volumus dicimus precipimus et expresse comandamus quatenus dictum Franciscum cum dictis equitaturis, carriagum baligiis cunctibus rebus pro penuriis et pro expensis necessariis exire dictum Nostrum Regnum; dumquae redire stimatis et permittatis absque aliqua solutione obstaculo et impedimento et contrarium non faciatis per quantum gratiam Nostram caram tenetis et penam ultiarum certim cupitis evitare.

Presentibus Nostro sigillo munitis.

Datum in Castello Novo Neapoli per Magnificum

et Dilectum Nostrum Illustrissimum Doctorem Vitum
De Taxzalibus de Urbe Locumtenentem etc. Die XXV
Aprilis MCCCCLXVI.

Dominus Rex mandavit mihi Antonello De Petrutis.

Extracta est copia presens a suo originali intitulo
Commentario del Serenissimo Re Ferrante del-
l'anno 1465 et 1466 sistente in Archivio Regalis Mo-
nasterii Sanctae Mariae Montis Oliveti cum quo facta
collatione concordat et meliori semper salva et in
fidem.

Ego Iosephus Anelius Porrellus de Neapoli pre-
sentem scripsi subscripsi et signavi (L. L.) N.I.A.

DOC. II.

Franciscus Miseratione Divina S. Gregorii Sacro-
sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis Ursinus nun-
cupatus universis et singulis petentibus et futuris pe-
tentes nostras litteras, traductionis seu transcripti
inspecturis, et audituris, Salutem in Domino. Et
petentibus, fidem indubiam adhibere noveritis, qualiter
pro parte Illmi. Domini Alfonsi Castriota Marchionis
della Tripalda et Ferdinandi eorum fratris filiorum
quondam Conte Vrana Castriota dum viveret, et Ducis
Ferrandinae et Comitis Copertini, et Pyrri Castriota,
filii quondam Joannis Castriota, et eorum fratris pri-
mogeniti Ducis Ferrandinae ac Alexio etiam Vrana
Castriota de quo in infrascriptis fit mentio, per lineam,
masculinam recte descendentium, nonnullas litterae
grece scriptae certi privilegiis a Clarissima Memoria
Emanuele Paleologo, quondam Constantinopolitano
Imperatore, veris ipsius Emanuelis litteris cum sigillo
aureo a cordula serica violacei coloris impendenti
emanata subscripta et sigillata Nobis presentatae fue-
runt, quas de greco in latino sermone traduci et
interpretari per Venerandum Virum Dominum Fratrem
Zenobium De Asanlis, Domini Nostri P.P. Bibliothe-
carium, seu bibliothecae eiusdem Domini Nostri P.P.
custodis, in litteris huiusmodi grecis et latinis expertum
fidelem interpretari et traduci fecimus, quarum quidem

litterarum sic de Greco in Latinum traductionem continentia et tenor erat iste et alias quidem. Saepe in diversis temporibus et difficultatibus verum promptum et auxiliatorem invenit Majestas Mea valde dilectum Generum Dominum Alexium Vranam Castriota et eum ipsum et mores et excellentiam eius quem exornare neque solum mihi ipsi profuit sed comunitati Romanorum et nostrae Dignitati; unde nos videntes hoc, remunerantes ipsum, non quantum res exigit, sed quantum tempus et res concedit, per presentem auream bullam *Sermone V. B.* definitione qua sibi Nostra Regalis Majestas emittit et beneficia confert, in perpetuum dilectum Generum Nostrae Majestatis Dominum Alexium Vranam Castriota, a Deo servatam Civitatem Corinthum, cum omni circuitu, et continentia ipsius, eiusque omnibus oppidis albanensibus, et omnibus proventibus, seu redditibus ipsius, decernimus itaque et statuimus per presentem auream bullam, *sermone V. B.* definitioneque Nostrae Majestatis, ut habeat haec omnia, dilectus Gener Nostrae Majestatis, Dominus Alexius Vrana Castriota, sine prohibitione et nocumento a quovis Homine, non habens ab aliquo quidquam nocumenti, sed habeat haec sine prohibitione et inconcussa, unde et at bonam manifestationem ac securitatem, facta est sibi et haec aurea Bulla. *Sermo V. B.* ac definitio Meae Regalis Majestatis emissa a Nobis, mense Xmbris currente, nunc indictione octava, annorum 6908 idest octavi super sex mille et nonaginta, in quo et Regia Nostra Majestas Regnare incepit.

Subscriptum erat huic privilegio manu propria imperatoris literis rubeis in hoc sensu: Emanuel in

Xsto Deo fidelis Rex et Imperator Romanorum Paleologus.

Pendit ab hoc privilegio Sigillum aureum, serico violaceo inserto, a cuius Sigilli altera parte Imago Jesu Xhristi, ab altera est figura Imperatoris, cum thiara et sceptro, literis utrinque sculptis. Et quia easdem literas, sic ut premittuntur pro parte presentantis Illmi. Alfonsi Castriota Marchionis della Tri-palda, Ferdinandi eius fratris, Pyrri Castriota filii Domini Joannis dum viveret, Ducis Ferrandinae et Comitis Copertini, ac Alessio etiam Vrana Castriota, de quo in presentibus literis fit mentio, per lineam masculinam descendentium, Nobis presentatas sanas et integras, non viliatas nec cancellatas neque in aliqua eorum parte de aliquo vitio suspectas esse per presentes Dominus Frater Zenobius De Asanlis Bibliotecarius, prout etiam nonnullorum aliorum in litteris graecis peritorum relatione, vere et fideliter fuisse traductas et interpretatas, exemplari et trasumi, et in hac presenti transumpti, seu vidimus forma reduci, et redigi fecimus et mandavimus: decernentes et volentes, et huic de greco in latino traductioni, ac publico transumpti, seu vidimus, Nostra plena fides deinceps adhibeatur ubilibet in locis omnibus et singulis, quibus fuerit opportunum; presentesque litterae, sic ut premittitur traductae fidem faceant, et illis stetur, ac si originales ipsae litterae graecae, ut premittitur scriptae apparant, quibus omnibus et singulis auctoritatem Nostram interponimus ordinariam, et interponimus pariter et decretum, in quorum fidem premissorum, presentes litteras aut presentes publicare transumpti, seu vidimus instrumentum ex inde fieri, et per se-

cretarium Nostrum infrascriptum subscribi mandavimus et sigilli Nostri oblongi apprehensione communiri.

Datum Romae in Aedibus Nostris, sub anno a Nativitate Domini, millesimo quingentesimo decimo nono, die vero vigesimasexta mensis Julii, Pontificatus SSmi. in Xto Patris et D. N. D. Leonis Divina Providentia P.P. Decimi anno septimo.

Pacianus Doctationis Secretarius.

Extracta est presens copia ut iacet, ab originali, mihi esibito per Dom. D. Andream Marcianum et eidem cum presenti restituto, et facta collatione concordat, meliori semper salva, et in fidem, ego Notarius Jo. Carolus Biscones de Neapoli, presentem feci et signavi, requisitus.

Neapoli die 15 Mij 1653 (L. S.) Signi P.

D. Jo. Bapta Spinellus Marchio Fuscaldi civatis, Paulae eiusque status, ac Terrae Guardiae, Civitatis Cusentiae a Catholica Majestate ad Guerram Capitanus Regii bolli Consiliarius, ac huius Regni Siciliae Magnus Magister Justitiarius et R.M.C.V.

Cunctis pateat has presentes literas inspecturis lecturis, visuris notum facimus et testamur, qualiter scriptus Joannes Carolus Biscones qui suprascriptam fidem fecit, fuit et est Regia autoritate publicus notarius, fidelis, authenticus et legalis, suisque scripturis et indubia fides in iudicio et extra; in quorum fidem has presentes literas testimoniales fieri iussimus et sigillatas in sigillo M.C.V. et roboratas cum subscriptione subscripti Magnifici Actuarii.

Neapoli die 15 maij 1653. Locum Sigilli.

Franciscus Ultara, Hieronimus Antonius Rapicanus V.S.D. Secretarius M.C.V.

DOC. III.

In Nomine Domini Nostri Jesu Christi Amen.

Pateat universis et singulis presentis processus et probationis seriem inspecturis, visuris, lecturis, periter et audituris; presenti anno a Nativitate eiusdem Domini MDsexagesimo primo (1561) inditione quarta, die vero XIX (19) mensis Junij, Pontificatus Sanctissimi in Xsto, Patris Domini Nostri Pii, Divina Providentia P. P. Quarti, anno eiusque secundo..... de Virginibus Ordinis Cruciferorum, coram Magnificis et Reverendos Dominos Fratrem Pompeo Suardo Milite Ordinis Sancti Joannis Hierosolimitani, ac Fratrem Stephano Alphano Commendatore Civitatis Aquilae et Prioratus Baroli et Capuae, comuni thesaurari Erario receptore eiusdem Religionis, Commissariis, deputatis per Illmum. et Revmum. Dominum Magnum Magistrum eiusdem Ordinis, comparuit Magnificus et Revdus. Frater Don Costantino Castriota de Neapoli et eisdem Magnificis et Revmis. Fratri Pompeo et Fratri Stephano presentavit atque exhibuit litteras eiusdem Illmi. et Revmi. Magni Magistri in charta papiri scriptas, et sigillo impresso, munitas in cera nigra, more officii eiusdem Sanctae Religionis, sanas et integras, non vitiatas, non cancellatas, non abrasas neque in aliqua parte suspectas, sed omni personali iudicio,



uspectione carentes.....facie apparebat tenoris et continentiae subsequendum; V.B.

«Frater Joannes de Valeta Dei Gratia Sacrae Domus Hospitalis Sancti Joannis Hierosolimitani Magister, humilis pauperum Jesu Christi Custos.

Religiosis in Christo Nobis carissimis Fratribus Marino Thomasello de Savona et Stephano Alphano de Aquila ac in Prioratibus Baroli et Capuae.....etc. (seguono nomi poco leggibili)..... Venerandae Linguae Italiae. Salutem in Domino.

Diligentia et commissi exponi Nobis fecit Nostroque Venerando Consilio Religiosorum, in Christo Nobis Carissimus Frater Don Costantinus Castriota, qui superioribus mensibus de Nostra licentia et concessione dictum habitum extra Conventum accepit, et quoniam..... ad Nos in Conventum cum probationibus suae nobilitatis per Statuta Nostrae Religionis Venerandae Linguae Italiae recipi possit venire desiderat ideo Nos supplicare fecit ut aliquot Ordinis Nostri Fratres deputemus, coram quibus dictas probationes producere posset... cum deliberationes..... Venerandi Consilii tenorem presentium vobis et duobus.....committimus et mandamus ut prestito..... de quo in actibus constare volumus de bene rite et fideliter exequando infradictam Commissionem. Testes fidedignos coram vobis producentes interrogetis et examinatis et preter id.....et secreto inquiratis et vos informetis si dictus Don Costantinus Castriota sit ex ingenua matre, filius illustrissimi quondam Alfonsi Castriota ac pro tali habeatur et reputetur..... perpetua Christiana stirpe, nulla Judeorum aut aliorum..... traxerit originem, ac in limitibus

dictae Venerandae Linguae Italiae sit natus. Insuper si in aliquo Ordine et Religione professionem fecit aut aliqui gravi debito sit astrictus. Si matrimonium per carnalem copulam consumavit aut homicidium commiserit vel aliter perverse et flagitiose vixerit. Si corpore sit firmo et recto compacto, prospera valetudine, sanae mentis probisque moribus. Predictum preterea si aetatem a Statutis Nostris definitam attigerit ac demum si talis sit quale Statuta.....pro Fratres Milite postulant ac requirunt. Quorum testimoniorum.....testificationes.....per Notarium publicum et legalem in scriptis autenticis redacta, manu vestra subscripta et sigillis obsignata ad Nos dictamque Linguam....accurabit, ut cognita veritate quantum justum fuerit decernemus et valeamus declarare..... Bulla Nostra Magistrali in cera nigra presentibus est impressa.

Datum Melitae in Conventu Nostro die secundo mensis maji Millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo.....

INDICE

	PAG.
Prefazione	VII
L'Albania	1
Ciorgio Castriota Scanderbeg	15
I Castriota nella Corte delle Due Sicilie e nell'Ordine S. M. di Malta	31
Fra Don Costantino Castriota	57
Fra Don Gaspare Bruni	89
Appendice	95

ERRATA CORRIGE

Pag. VII	rigo 16	rivestirgli	rivestirli
„ VIII	„ 17	Itatia	Italia
„ 12	„ 28	qualifica	qualificare
„ 21	„ 28	Stannatiberto	Skannaliberto
„ 22 (Nota)		del quale fu riconosciuta	del quale fu poi riconosciuta
„ 22	„	Noiabili	Notabili
„ 44	rigo 9	Melpinano	Melpignano
„ 55	„ 3	137	173
„ 68	„ 28	137	173
„ 70	„ 17	allora. Di	allora, di
„ 77	„ 17	condvivere	condividere